

Giampietro Zanotti Cavazzoni

L'ignorante presuntuoso

a cura di
Milena Contini

Biblioteca Pregoldoniana

lineadacqua

2024

Giampietro Zanotti Cavazzoni

L'ignorante presuntuoso

Giampietro Zanotti Cavazzoni
L'ignorante presuntuoso
a cura di Milena Contini

© 2024 Milena Contini
© 2024 lineadacqua edizioni

Biblioteca Pregoldoniana, n° 43
Collana diretta da Javier Gutiérrez Carou
Supervisori per i dialetti: Piermario Vescovo e Luca
D'Onghia

Comitato scientifico: Beatrice Alfonzetti, Francesco Cotticelli, Andrea Fabiano, Javier Gutiérrez
Carou, Simona Morando, Marzia Pieri, Anna Scannapieco e Piermario Vescovo

Editing: Paula Gregores Pereira ed Enma Rodríguez Mayán

www.usc.gal/goldoni

javier.gutierrez.carou@usc.gal

Venezia - Santiago de Compostela

lineadacqua edizioni
san marco 3717/d
30124 Venezia
www.lineadacqua.com

ISBN: 9791281350465



La presente edizione è risultato dalle attività svolte nell'ambito dei progetti di ricerca *Archivio del teatro pregoldoniano* (FFI2011-23663), *Archivio del teatro pregoldoniano II: banca dati e biblioteca pregoldoniana* (FFI2014-53872-P), *Archivio del teatro pregoldoniano III: biblioteca pregoldoniana, banca dati e archivio musicale* (PGC2018-097031-B-I00) e *Archivio del teatro pregoldoniano IV: biblioteca teatrale, archivio musicale e banca dati* (PID2023-148944NB-I00) finanziati dal Ministerio de Ciencia e Innovación spagnolo e dal FEDER. Lettura, stampa e citazione (indicando nome della curatrice, titolo e sito web) con finalità scientifiche sono permesse gratuitamente. È vietato qualsiasi utilizzo o riproduzione del testo a scopo commerciale (o con qualsiasi altra finalità differente dalla ricerca e dalla diffusione culturale) senza l'esplicita autorizzazione della curatrice e del direttore della collana.

I lavori svolti da Javier Gutiérrez Carou nella revisione del libro si inseriscono inoltre nell'ambito delle attività realizzate dal *Grupo de Referencia Competitiva CALDERÓN* (GI-1377) dell'*Universidade de Santiago de Compostela*, finanziato dal *Plan Galego IDT* della *Xunta de Galicia* per il periodo 2023-2026, rif. ED431C 2023/06.



GRUPO DE INVESTIGACIÓN CALDERÓN



XUNTA DE GALICIA

CONSELLERÍA DE EDUCACIÓN, UNIVERSIDADE
E FORMACIÓN PROFESIONAL

Giampietro Zanotti Cavazzoni

L'ignorante presuntuoso

a cura di
Milena Contini

Biblioteca Pregoldoniana, n° 43

Alla mia famiglia, tutta quanta

Indice

Presentazione	11	
L'autore		11
L'opera		12
Nota al testo	17	
<i>L'ignorante presuntuoso</i>	19	
Lettera prefatoria		21
Attori		26
Prologo		27
Atto primo		31
Atto secondo		41
Atto terzo		53
Atto quarto		65
Atto quinto		79
Commento	91	
Lettera prefatoria		91
Attori		93
Prologo		93
Atto primo		94
Atto secondo		96
Atto terzo		98
Atto quarto		99
Atto quinto		103
Bibliografia	107	

Presentazione

L'autore

Giampietro Zanotti Cavazzoni¹ nacque a Parigi il 4 ottobre del 1674 dal bolognese Giovanni Andrea (attore della commedia dell'arte con il nome di 'Ottavio', attivo presso la corte di Luigi XIV) e dalla francese Marie Marguerite Enguerant de Abville. Nel 1684 si trasferì a Bologna, dove visse fino alla morte, allontanandosi dalla città solo per alcuni viaggi in Italia, in Francia e in Germania. A vent'anni sposò Costanza Teresa Gambari (1673-1766 ca.), dalla quale ebbe otto figli, tra i quali il noto astronomo Eustachio (1709-1782), nonché Teresa Maria (n. 1693) e Angiola Anna Maria (n. 1703), che lavorarono (insieme alle sorelle Manfredi, Maddalena e Teresa, figlie dell'astronomo e poeta Eustachio Manfredi,² grande amico di Zanotti) alla traduzione, con integrazione di canti e allegorie, in dialetto bolognese delle fiabe napoletane di Basile (*La chiaqlira dlla banzola*, 1742). Zanotti fu sempre tenuto in alta considerazione dai letterati sia felsinei sia forestieri per la sua dottrina e per il suo carattere gioviale.³

¹ Traggo le informazioni di questo paragrafo dalla voce del Dizionario Biografico degli Italiani dedicata a *Zanotti Cavazzoni* (Volume 100; 2020), da me curata ([ZANOTTI CAVAZZONI, Giampietro - Enciclopedia - Treccani](#)). Per quando concerne la biografia di Zanotti, si vedano: *Storia dell'Accademia Clementina*, II, Bologna 1739, pp. 143-156 e GIAMBATTISTA RIVA - GIAMPIETRO ZANOTTI, *Carteggio (1724-1764)*, a cura di F. Catenazzi - A. Sargenti, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2012 (per le altre lettere di Zanotti cfr. i registi del C.R.E.S. - Centro di ricerca sugli Epistolari del Settecento: <https://www.cresverona.it/> e la voce [Nome #15420: Zanotti Cavazzoni, Giampietro | ADES Admin \(archiviosettecento.it\)](#)). Sulla figura di Zanotti si vedano, inoltre, le seguenti pubblicazioni: GIOVANNI FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, Stamperia di S. Tommaso d'Aquino, 1790, VIII, pp. 286-289; DINO PROVENZAL, *I riformatori della bella letteratura italiana: Eustachio Manfredi, Giampietro Zanotti, Fernand'Antonio Ghedini, Francesco Maria Zanotti: studio di storia letteraria bolognese del secolo XVIII*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1900, pp. 312-316; CARLO CALCATERRA, *Il capitolo di Paolo Rolli a Giampietro Zanotti*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 1926 (LXXXVII), pp. 100-110; ALDO FORATTI, *Giampietro Zanotti e la sua critica d'arte*, Bologna, Regia Deputazione di storia patria, 1936; RENATO ROLI, *Giovan Pietro Zanotti e la Storia dell'Accademia Clementina*, in *Commentario alla Storia dell'Accademia Clementina di G. P. Zanotti (1739). Indice analitico e trascrizione delle postille inedite*, a cura di Anna Ottani Cavina e Renato Roli, Bologna, Tipografia Galavotti, 1977; GHERARDO GUCCINI, voce *Giampietro Zanotti*, in *Uomini di teatro nel Settecento in Emilia e Romagna*, ne *Il teatro della cultura. Prospettive biografiche*, a cura di Eugenia Casini-Ropa, Modena, Mucchi, 1986, pp. 258-262; ILARIA MAGNANI CAMPANACCI, *La cultura extraccademica: le Manfredi e le Zanotti*, in *Alma Mater Studiorum: la presenza femminile dal XVIII al XX secolo. Ricerche sul rapporto donna-cultura universitaria nell'Ateneo bolognese*, Bologna, CLUEB, 1988, pp. 39-67; PAOLA BONO- MARIA VITTORIA TESSITORE, *Il mito di Didone: avventure di una regina tra secoli e culture*, Milano, Bruno Mondadori, 1998, pp. 305-306; GIOVANNI PERINI, voce *Giovan Pietro Cavazzoni Zanotti*, ne *L'Arte*, Torino, UTET, 5, 2002, p. 716; ANDREA CAMPANA, *Petrarchismo e arti figurative in un arcade bolognese, Giampietro Zanotti*, «Lettere italiane», 2017 (LXIX), pp. 338-358.

² A Bologna frequentò assiduamente Manfredi, al quale dedicò un'opera biografica (*Vita di Eustachio Manfredi*, Bologna, Lelio della Volpe, 1745) e di cui curò l'edizione postuma delle *Rime* (1748).

³ In una lettera dell'abate Giambatista Roberti a Jacopo Vittorelli si ritrova, ad esempio, una gustosa testimonianza della popolarità di Zanotti, rappresentato come un uomo affabile, brillante e amante della buona cucina (Jacopo Vittorelli, *Rime di Giacomo Vittorelli con una lettera dell'ab. Giambatista co. Roberti*, Bassano, Remondini, 1784, pp. 34-38). Per ricostruire il pensiero nonché le relazioni umane e intellettuali di Zanotti sono importanti le epistole pubblicate in *Delle lettere familiari d'alcuni bolognesi del nostro secolo* (Bologna, Lelio della Volpe, 1744, I, pp. 110-302).

La sua «vastissima produzione poetica, tutta ancora da valutare»⁴ è costituita per la stragrande maggioranza da rime d'occasione. Oltre a queste, scrisse alcune opere teatrali in endecasillabi sciolti: le tragedie *Didone* (1718)⁵ e *Tito Marzio Coriolano* (1734)⁶ e la commedia *L'ignorante presuntuoso* (1743), oggetto della nostra edizione, tutte confluite nella corposa raccolta in tre volumi *Poesie di Giampietro Zanotti* (1741-1745).

Affiancò all'attività letteraria quella della pittura: fu allievo dell'artista Lorenzo Passignelli dedicandosi soprattutto a soggetti d'argomento religioso.⁷ Fu, inoltre, tra i fondatori dell'Accademia di belle arti di Bologna (1710), nota come Accademia Clementina, nella quale rivestì più volte il ruolo di segretario e a cui dedicò un'opera in due volumi (*Storia dell'Accademia Clementina di Bologna*, Bologna, Lelio della Volpe, 1739). Fece altresì parte dell'Accademia dei Difettuosi, di quella dei Gelati e della Colonia Renia, l'Arcadia bolognese (col nome di Trisalgo Larisseate), riscuotendo non pochi successi e guadagnandosi l'apprezzamento di Francesco Algarotti e Paolo Rolli.

Morì a Bologna il 28 settembre 1765. Un anno dopo uscirono le *Rime in morte di Giampietro Zanotti fra gli Arcadi Trisalgo Larisseate* (1766).

L'opera

La commedia in cinque atti *L'ignorante presuntuoso* fu pubblicata nel 1743 a Bologna presso Lelio della Volpe, elogiato in tre versi dell'atto II,⁸ e ristampata una volta sola nel 1745 presso lo stesso editore nella *Parte terza* della succitata raccolta *Poesie di Giampietro Zanotti* (pp. 3-120).⁹

⁴ CAMPANA, *Petrarchismo e arti figurative*, cit., p. 339.

⁵ GIAMPIETRO ZANOTTI, *Didone*, Bologna, Costantino Pisarri sotto le Scuole, 1718. La *Didone* fu ripubblicata più volte nel corso del Settecento (ad esempio, nella *Parte prima* della raccolta *Poesie di Giampietro Zanotti*, 1741) e nel 1804 fu inserita, insieme al *Coriolano*, nel V volume del *Teatro tragico scelto originale italiano* (Parma, Mussi).

⁶ ID., *Tito Marzio Coriolano*, Bologna, Lelio della Volpe, 1734. La tragedia fu ripubblicata nella *Parte seconda* di *Poesie di Giampietro Zanotti*, cit., e nel V volume del succitato *Teatro tragico scelto originale*.

⁷ Non si occupò solo dell'aspetto pratico della pittura, ma diede alle stampe alcuni scritti teorici dedicati all'arte, ai suoi protagonisti e ai suoi critici: *Lettere familiari scritte ad un amico in difesa del conte Carlo Cesare Malvasia autore della Felsina pittrice* (1705), *Dialogo in difesa di Guido Reni* (1710), *Le pitture di Pellegrino Tibaldi e di Niccolò Abbati esistenti nell'Istituto di Bologna* (1756), *Avvertimenti per lo incamminamento di un giovane alla pittura* (1756). Postume uscirono, invece, una lettera da premettersi alle *Vite inedite de' pittori e scultori ferraresi* (1834) di Girolamo Baruffaldi senior e alcune aggiunte e note (1841) alla *Felsina pittrice: vite de' pittori bolognesi* (1678) di Malvasia.

⁸ «Voglio mandarle a Lelio da la Volpe, / stampatore in Bologna, a quel che dicesi, / facil, pulito, insomma un uom di garbo» (II.1.236-238).

⁹ Ho dedicato a quest'opera i seguenti contributi (dai quali estrapolo alcuni contenuti): MILENA CONTINI, «Come fa un dipintore»: *L'ignorante presuntuoso di Giampietro Zanotti*, in Goldoni "avant la lettre": *drammaturgie e pratiche attoriali fra Italia, Spagna e Francia (1650-1750)*, a cura di Javier Gutiérrez Carou, Francesco Cotticelli e Irina Freixeiro Ayo, Venezia, Lineadacqua edizioni, 2019, pp. 205-212; EAD., *Le opere teatrali di Giampietro Zanotti tra aspirazioni educative ed esaltazione della saggezza femminile*, in *Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018), a cura di Andrea Campana e Fabio Giunta, Roma, Adi editore, 2020: https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura/01_Contini.pdf; EAD., *Intelligenza, buon senso e virtù: le eroine delle opere teatrali di Giampietro Zanotti*, in

L'opera è dedicata al padre somasco Giampietro Riva (1696-1785), amico e corrispondente di Zanotti,¹⁰ al quale è indirizzata una lunga lettera prefatoria.

Dal punto di vista metrico, si riscontrano endecasillabi sciolti sdruccioli nel *Prologo* e misti (ovvero trochi, piani e sdruccioli) nei cinque atti (a eccezione di alcuni settenari del madrigale composto dal poeta Arcilungo e da lui declamati nel III atto).¹¹ A questo proposito si veda la seguente affermazione, inserita nel *Prologo*: «I versi poi, fuorché quelli del prologo, che tutti sono sdruciolli, gli ho fatto ora tronchi, come vedrete, ora interi, ed ora sdruciolli, secondo che da se son nati, e così facendo ho stimato che più sciolti, e naturali riescano che in altra maniera».

Come già sottolineato nel mio primo contributo dedicato a *L'ignorante presuntuoso*, «Come fa un dipintore» (2019),¹² la bibliografia critica novecentesca su questa commedia è circoscritta a marginali, estemporanei nonché epidermici riferimenti,¹³ a eccezione di un brillante cenno¹⁴ nel contributo *La cultura extraccademica: le Manfredi e le Zanotti* (1988) di Ilaria Magnani Campanacci,¹⁵ nel quale viene sottolineato come nella nostra opera la figura della

Natura, società e politica nella letteratura bolognese del Settecento, a cura di Andrea Campana, Nicola Bonazzi e Stefano Sciolì, Bologna, Bononia University Press di Bologna, 2021, pp. pp. 53-63 (versione riveduta e ampiamente accresciuta dell'intervento *Le opere teatrali di Giampietro Zanotti tra aspirazioni educative ed esaltazione della saggezza femminile*). A questa commedia ho dedicato anche la seguente scheda analitica: <http://www.usc.es/goldoni/bancadati?id=3>.

¹⁰ Cfr. FLAVIO CATENAZZI - BRUNO BEFFA, *Un corrispondente luganese di L.A. Muratori: p. Giampiero Riva, somasco*, «Studi e problemi di critica testuale», 34, 1987, pp. 125-143; LAURA MAGGI NOTARANGELO (a cura di), *Gian Pietro Riva, traduttore di Molière*, Bellinzona, Casagrande, 1990. Sulla dedica de *L'ignorante presuntuoso* cfr. RIVA - ZANOTTI, *Carteggio*, cit., pp. 338, 359 e 373.

¹¹ ZANOTTI, *L'ignorante presuntuoso*, III.2.

¹² Cfr. nota 9.

¹³ Nel saggio *L'influence du théâtre français à Bologne: de la fin du XVIIe siècle à la grande révolution* di si sottolinea come la satira dell'ignorante presuntuoso della commedia di Zanotti sia ricalcata sulla figura del Marquis de *La critica della scuola delle mogli* di Molière (ANTONIO DE CARLI, *L'influence du théâtre français à Bologne: de la fin du XVIIe siècle à la grande révolution*, Torino, Chiantore, 1925, pp. 122-123). Nell'intervento *Giampietro Zanotti e la sua critica d'arte* (1836), invece, Foratti critica senza mezzi termini la commedia: «*L'ignorante presuntuoso*, messa in luce due volte (1741-43), fu dimenticata dal Fantuzzi, e tanto la sua azione quanto la sua ingenuità dialogica si debbono ridimenticare per il buon nome dello scrittore infaticato» (FORATTI, *Giampietro Zanotti*, cit., p. 117). Trent'anni prima Testoni ne *Il Cardinale Lambertini* era stato più magnanimo: «*L'ignorante presuntuoso* è una commedia che ha un grazioso canovaccio diluito in cinque atti» (ALFREDO TESTONI, *Il cardinale Lambertini: commedia storica in cinque atti*, Roma, Nuova antologia, 1906, p. 172). L'opera è citata anche per la sua lingua nella voce «fusto, bel fusto» della rivista «Lingua nostra» (1963), nella quale si legge: «Ora io trovo in una commedia di Gian Pietro Zanotti, *L'ignorante presuntuoso* (Atto IV, scena II), la servetta Dorina che, parlando del suo innamorato, dice: "ed il mio sposo è quel bel fusto" il valore della frase è proprio come l'attuale» (SERGIO ZANOTTI, *Voce Fusto, Bel fusto*, «Lingua nostra», XXV, 1963, pp. 118-119).

¹⁴ «Il soggetto di una commedia di Gian Pietro Zanotti del 1743, *L'ignorante presuntuoso* (il giovane ignorante e nemico dello studio fa risaltare per contrasto il valore della sorella, amante dello studio e delle lettere, che non ha potuto studiare perché donna), mostra, pur nell'evidente forzatura della realtà abituale e nel ribaltamento a scopo parenetico e ammaestrativo del topos del giovane dottore, che l'ipotesi della fanciulla studiosa è ormai considerata possibile. Una rappresentazione, come tutto lascia pensare, autorizzata dallo spettacolo della realtà familiare» (MAGNANI CAMPANACCI, *La cultura extraccademica...*, cit., p. 51).

¹⁵ MAGNANI CAMPANACCI, *La cultura extraccademica...*, cit.

studiosa Ersilia, sorella dello sciagurato Cleandro (il protagonista: ignorante e presuntuoso) abbia una particolare rilevanza, perché sagomata sulla realtà familiare di Zanotti (che si confrontava con due figlie letterate, le quali, tra le altre cose, avevano affrontato il tema della donna studiosa nella novella *La fola dla Sapienta*).¹⁶

Nella commedia, infatti, oltre al tema principale – quella particolare forma di albagia derivata dall'ignoranza (o, se si preferisce, viceversa) – trovano spazio altri motivi, primo fra tutti quello della svantaggiata condizione della donna di lettere (con il quale si apre l'opera), costretta, suo malgrado, a non occuparsi concretamente di cultura e a cucirsi addosso l'abito della moglie o della religiosa. Questo interessante spunto polemico è affiancato da altri temi secondari; Zanotti stesso, nella lettera dedicatoria, elenca i diversi argomenti incastonati nel proprio testo: la taccagneria dello zio Geronzio («un vecchio alquanto avaro»), la megalomania narcisistica della matrona Pomponia («una madre assai tronfia, e che non crede che altra la superasse mai in prudenza, e probità»); la frivolezza della fidanzata Olimpia («una giovane tutta leziosa, e che in grazia, e bellezza si tien di valer molto»), e l'intraprendenza amorosa della servetta Dorina («una fantesca dotata di non poca arditezza»).

Accennavamo, appunto, al nucleo tematico principale della commedia: la boria insipiente di certi ricchi, snobisticamente convinti di essere superiori a coloro che hanno maggiori conoscenze, competenze e dottrina solo in virtù del loro status sociale (si leggano alcuni sproloqui di Cleandro: «io non pretendo d'essere in Bologna, / né in Padoa, né in Parigi dottorato. / So quel che ad un mio par convien sapere, / e ciò mi basta senz'altra dottrina»; «Sempre è onorato chi ha poderi, e soldi»; «E chi non sa che tutti quei che sono / ricchi, e son nati nobili, san tutto?»).¹⁷ Tale *topos*, tutto giocato sul mettere alla berlina chi pretende di poter comprare ogni cosa, anche la cultura, affonda le proprie radici nell'antichità classica (si pensi alla sentenza attribuita a Diogene di Sinope: «il ricco ignorante è una pecora dal vello d'oro», o alla figura mitologica del re Mida tratteggiata da Ovidio, in qualche modo richiamata all'interno della commedia nell'atto V, nel quale viene regalata a Cleandro una parrucca con due orecchie d'asino,¹⁸ e ancora all'indimenticabile Trimalcione del *Satyricon*, oppure al celebre episodio di Aristippo e l'abbiente stolto, narrata da Diogene Laerzio nella vita del filosofo) e si rintraccia anche in opere più tarde rispetto alla nostra commedia, come, ad esempio,

¹⁶ Cfr. *La chiaqlira dla banzola o per dir mii fol divers tradutt dal parlar napulitan in lengua bulgnesa per rimedi innucent dla sonn, e dla malincunij dedica al merit singular del nobilissim dam d'bulogna*, Bulogna, Ferdinand Pisarr, 1742, pp. 309-313.

¹⁷ ZANOTTI, *L'ignorante presuntuoso*, I.2.83-86, I.2.91, II.3.82-83. Si vedano anche queste considerazioni di Dorina rispetto al disprezzo per lo studio del suo padrone: «Fors'egli dee pensar che ciò convenga / a un nobile signor suo pari, e in questo / pensiero ei non è solo certamente» (ivi, I.1.81-83).

¹⁸ A questo proposito mi permetto di rinviare a CONTINI, *Intelligenza, buon senso e virtù*, cit., pp. 62-63.

nell'autobiografia alfieriana: «I parenti erano anch'essi ignorantissimi; e spesso udiva loro ripetere quella usuale massima dei nostri nobili d'allora; che ad un Signore non era necessario di diventar un Dottore».¹⁹ Specularmente si dipana il tema dell'umiltà del saggio, mutuato dal *so di non sapere* di socratica memoria, e così Ersilia da un lato cerca di inculcare al fratello il valore della *curiositas* («Vi s'imparan bei modi, e bei costumi, / ad usar la virtute, e aver in odio / il suo contrario; vi s'impara come / di nulla non dobbiam esser superbi»)²⁰ e dall'altro non si dimostra mai *tranchant* nei giudizi, nemmeno quando domina le materie («Io non mi vanto / di saper dar giudizio di tai cose, / ma molti, e molti i n'ho veduti, e letti»),²¹ dimostrando di aver assorbito la lezione galileiana dell'è *così fino a prova contraria*.

Dalla lettura de *L'ignorante presuntuoso* emerge un altro elemento interessante, quello dell'autoironia: Zanotti, infatti, con malcelate allusioni e sapide strizzate d'occhio, allude alle miserie di due particolari categorie alle quali lui stesso afferisce, i poeti e i pittori. Le stoccate verso i primi sono messe in bocca rispettivamente al Prologo personificato²² e al caustico servo Falco («sa comporre, / in poesia, ma quanti ce ne sono, / che son bufoli, e fan sonetti?»),²³ mentre la stilettata contro i secondi è tutta di Cleandro: «Questi pittori per lo più son matti / arditi, e strambi, e fan burle che pelano».²⁴ Anche la spilorceria di certi committenti, però, non viene risparmiata: il rimatore Arcilungo dichiara di preferire clienti come macellai e vasai (dai quali si può ricavare, quantomeno, carne, tegami, orinato, ecc.) piuttosto che personaggi altolocati, ma pidocchi «la cui mercede spesso è un vi ringrazio».²⁵

¹⁹ VITTORIO ALFIERI, *Vita scritta da esso* (1806), I.2.

²⁰ ZANOTTI, *L'ignorante presuntuoso*, I.2.35-38.

²¹ Ivi, III.1.5-7.

²² «Ma par che vo' ridiate! E che! Non sembroy / un Prologo leggiadro, e di buon aria? / Un po' lacero, è vero, ed un po' succido, / ma dovete pensar ch'io sto al servizio / d'un poeta, e i poeti non ci badano, / se son puliti, ovvero pien di zucchere, / e il mio padrone io so che ben v'è cognito» (ivi, *Prologo*, 11-17).

²³ Ivi, V.1.48-50.

²⁴ Ivi, III.4.88-90.

²⁵ Ivi, III.2.72.

Nota al testo

Per il testo de *L'ignorante presuntuoso* di Giampietro Zanotti mi sono rifatta alla *princeps* (Bologna, Lelio della Volpe, 1743), edizione ristampata una volta sola nel 1745 presso lo stesso editore nel terzo volume della corposa raccolta *Poesie di Giampietro Zanotti*, senza alcuna variazione. Non è stato rintracciato nessun manoscritto della commedia.

Per quanto concerne i criteri grafici di trascrizione, ho seguito le *Norme generali* previste dall'*Edizione Nazionale di Carlo Gozzi*. In particolare: ho sciolto tutte le abbreviazioni; ho ricondotto le maiuscole all'uso moderno; ho eliminato la *j*; ho modernizzato l'accentazione e ho spianato l'accentazione stereotipa dei monosillabi, adeguandola, nel caso di omografie, all'uso moderno (dunque *qui* e *qua*, e non *quì* e *quà*, e, di contro, distinzione di *sé* pronomi da *se* congiunzione); per quanto concerne le preposizioni articolate, ho rispettato l'alternanza di forme deboli (*a la*, *de la*) e forme forti (*alla*, *della*); ho aggiunto l'apostrofo nei casi *de'* (< *de* = *dei*), *pe'* (< *pe* = *pei*) ecc.; ho legato, invece, tutte le forme del tipo *dei*, *coi*, *ai* (non *de i*, *co i*, *a i*) e i pronomi *glieli*, *gliele*, *gliene* (non *glie li*, *glie le*, *glie ne* ecc.); ho ricondotto all'uso moderno l'occasionale univerbazione dei pronomi personali atoni (*mel'avrebbero* > *me l'avrebbero*), mentre l'ho preservata in concomitanza di forme apocopate (come *sen venga*, *sen vive* o *nol niego*, *tel concedo*); ho conservato tutte le alternanze e oscillazioni d'uso, tra forme arcaiche e moderne, colte o meno, d'impronta grammaticale; ho rispettato l'oscillazione di scempie e doppie; ho eliminato la virgola davanti a 'che', trattandosi di prassi interpuntiva tradizionale. Ho eliminato l'apostrofo tra l'articolo indeterminato *un* e il maschile (*un'onore* > *un onore*). Ho corretto i refusi di tipografia (*E come bella!* > *E com'è bella!*).

Aggiungiamo le virgolette nelle frasi altrui citate dai personaggi.

Aggiungiamo «da sé», mettendo il testo tra parentesi, nelle battute in cui i personaggi parlano tra sé e sé, senza essere sentiti dai loro interlocutori (mai indicato dall'autore).

Per quanto concerne, invece, le didascalie delle battute, ho sostituito le note, che si trovano al piè nella *princeps*, con il testo in corsivo fra parentesi (), integrate nel punto del testo in cui si ritrova il rimando della nota, secondo le consuetudini moderne.

Giampietro Zanotti Cavazzoni

L'ignorante presuntuoso

Io ho finalmente stabilito, padre don Giampietro mio, di publicar la commedia di cui alcune fiata vi ho scritto, e cui mi dite aspettare con molto desiderio; ora voglia
5 Dio che all'aspettazione vostra la faccenda corrisponda, e non abbiate a pentirvi di cotal desiderio, cagione in gran parte di questa pubblicazione, imperocché, se me ne avverrà biasimo, so che siete per averne non lieve rammarico, mercè lo amore che mi portate. Parmi già udire alcuni che dicano: «ma che domine fa costui, che altro non cerca che ire in istampa? Non gli bastavano tant'altre insipide cose che altre volte
10 ha cacciato fuori che con questa ne vuol essere nuovamente molesto?» Caro amico mio, pregateli a star buoni anche per questa volta, e vi prometto ch'ella sia l'ultima; e poi questa cotale (né conto ciancia) ha il privilegio dell'altre sì fatte che può chiunque, se mai lo estima bene, lasciar di leggerla, né prenderne altro fastidio; ed egli è questo un bel comodo, e tale, che non dovrebbe per essa venir male ad alcuno. Io
15 ho stampato altre mie cose, come sapete, e pur sono anche vivo, e il siete voi, e coloro il sono che d'altro mal non son morti, tanto egli è vero, che non uccidono le persone. Tra tante che io ne ho fatto i' non ci avea una commedia, e pareva proprio che senza averla i' non sapessi più vivere. Mi spiace che tanto sono stato a farla, che non l'ha potuto vedere quel dotto mio compare, e tanto mio amico, il grande Eustachio Manfredi, la cui morte anche dopo quattr'anni, e alcuni mesi, mi è dolorosa al
20 sommo, e credo che voi pur ne sentiate talora affanno, perché oltre lo amarvi, e lo stimarvi moltissimo, com'ei facea, voi grandemente amavate lui, e stimavate. Egli ne avea proprio desiderio che una commedia facessi, e solo per questo, o bene, o male, i' dovea farla, ed egli mi sarebbe stato di non poco aiuto, perché molto sapea, e molto
25 amor mi portava; ma, sciaurato me! I' mi stetti, e lo confesso, per poltroneria. Egli volea che io facessi la spilorcia, e me ne assegnava il modello in una sua servente ch'era la più cara spilorcia del mondo, e tanto l'era che non si può credere, così che chi ne avesse ricopiato appuntino il carattere, avrebbe fatta cosa vera, ma non verisimile, e voi questo sapete quanto egli importi in così fatto genere di poesia, e quasi
30 direi più che in ogni altro. Morì il padrone della spilorcia, quell'uomo divino già nominato, e morì anche dopo un anno la spilorcia, così che io perdei il porto, e il vento, onde più a commedia non pensai. Tornandomi poscia il grillo in capo, e una commedia volendo avere, iva pensando ad altro soggetto, e tra molti a cui pensai, a questo m'attenni dell'ignorante presuntuoso, che non mi parve mala cosa, anzi mi parve
35 buona, e che non dovesse riuscirci troppo difficile per la molta copia de' modelli, che ci sono; e poi la commedia, amico mio gentilissimo, per quello che io ne so, e voi più lo sapete, dee correggere il popolo, col farne i difetti materia di riso, e di beffe, e però mi pare che gran bisogno ci fosse che si dipignesse, deridendolo, e beffando, quello dell'ignoranza presuntuosa che ogni dì si dilata peggio che grami-
40 gna, e quasi per tutto ammorba; e non intendo già per solo popolo gli uomini laceri, e mal conci, e nati bassamente, ma anche moltissimi che sono ricchi, e che hanno gli abiti d'oro, e d'altre belle cose guarniti, e son nati, più che bene; e né pur dal popolo escludo tutte le cappe, e le toghe. Io mi son dunque appigliato a questo soggetto, ma avvertite bene, gioia mia soavissima, che io non ho preso per bersaglio alcuno che
45 non son così mal cristiano che volessi insultar chi che sia, ma ho voluto deridere in genere l'uomo ignorante, e presuntuoso, il qual vuol di tutto sapere, e dar giudizio; difetto che spesso ha chi più è facoltoso, e insomma abbondante di ciò che dalla fortuna, e per lo più pazzamente, si dà. Nell'imitare questo carattere, con la mira

(dirò così per farla anch'io da gran barbassoro) più di giovare che di fare il buffone,
 50 ho procurato di non caricar la natura soverchiamente, ma di ritrarla, quant'ho potuto, in modo che l'arte non apparisca, acciocché lo spettatore, per così dire, si scordi del poeta, e ciò che sente, e va succedendo, lo attribuisca al recitante che lo rappresenta, il quale anch'egli dee la cosa rappresentare in guisa che recitante non si dimostri, ma sembri quella cotal persona che di essere fa sembante; non ho voluto, dissi,
 55 caricar troppo la natura, perché quantunque così facendo la gente per le risa sganasiasse, niun però si correggerebbe, conciossiaché nel difetto troppo caricato, non ravvisando le sue magagne, del rimedio non si valerebbe, come nol fa uno che abbia un poco di ripienezza che quello non prende che per un idropico fu manipolato, o per uno che abbia la dissenteria. Fanno alcuni poeti comici come que' tragici che
 60 formano l'eroe così sterminatamente eroico che invece d'invogliare a divenirlo, avvien che ognun si disperi, e non ci si proverebbe né anche a chi lo minacciasse con un bastone; ora così nelle commedie fanno que' comici che spingono il difetto a segno che alcun non si può trovare che tale lo abbia, e così niuno dalla commedia trae profitto. La gente poi che vede i difetti, quando al sommo non giungono, andar
 65 con franchigia esenti della censura, e della beffa, prende per argomento che di tali difetti mezzani non s'abbia a far caso, e i sommi, e paffuti non avendo, nulla pensa a farsi migliore, e le interviene come a colui che stava armato di spiede, e d'archibuso contra bestie feroci, e grosse che non v'erano, e intanto si lasciava pizzicare, e divorare dalle mosche, e dai tafani; ma mettiam pur anche, e troppo è vero per colpa de'
 70 nostri teatri che in questi tempi più non usi per mezzo delle drammatiche rappresentazioni istruire il popolo, e migliorarlo, e mettiamo ancora che più non abbisogni, perciocché ci sono altri mezzi e più sacri, e più possenti per ottener questo fine; nulladimeno io dico che la imitazione esser dee tale che a molti si rassomigli, e che solamente da una vera, e perfetta somiglianza traggono le persone, che hanno sale
 75 in zucca, quell'interno compiacimento che loro basta, e che le strabocchevoli caricature per li goffi solamente, e per gli scioperati son fatte, cui fa sgangheratamente ridere un zanni che percuote di bastone il suo signore, e talvolta un principe, e un re, e simili altre poltronerie che con vergogna nostra, si veggono tollerate, e applaudite. Se un carattere è caricato strabocchevolmente, e tanto, che a trovarne il vero esempio,
 80 o fia impossibile, o se uno se ne trovasse, parerebbe la fenice, qual piacere da tale imitazione coloro possono ricavar, che non hanno veduto mai strano originale, ond'è, che più che copia tratta dalla natura, dee parer loro una così fatta immagine un mostro, una chimera? Io non so, carissimo amico, se io mi dica bene, o male, ma bene, o male mi pareva di dover dir intorno a ciò qualche cosa. Sappiate che a molti,
 85 e molti amici ho letta, e riletta la mia commedia, e di questa confidenza da me con essi usata ne ho ricavata sempre la buona mercé di qualche buon giudizio che non ho gittato al vento; pure so ancora che dietro me alcuno ha detto che il mio *Ignorante presuntuoso* è troppo naturale, e vero, e che non farà ridere, come se io avessi inteso di far crepare la gente di ridere, che Dio me ne guardi; torno però a dire, che mi sono
 90 a bella posta determinato di sfuggire le strambe cose, e non mai dalla natura né pur sognate, ma solamente dilettere con la immagine semplice, e viva per quanto ho potuto, di ciò che spesso si vede, come appunto uno che ben sappia contraffare cose anche volgarissime, il quale con ciò alle volte tiene a bada per non poche ore una intera brigata d'uomini molto saputi, e quasi sempre affaccendati in seri, e gravi affari. Se poi così ho pensato intorno al protagonista, potete mo' credere, che tanto
 95 più intorno alle altre persone che sono accessorie. Voi ci vedrete un vecchio alquanto avaro, una madre assai tronfia, e che non crede che altra la superasse mai in prudenza, e probità, una giovane tutta leziosa, e che in grazia, e bellezza si tien di valer molto,

- una fantesca dotata di non poca arditezza, ed altri, oltre l'ignorante presuntuoso, che
 100 hanno altri caratteri; ma ho voluto che fuori del principale, tutti sieno leggermente
 toccati, come fa un dipintore che le figure non prime dell'opera tiene mortificate ne'
 colori, nell'ombre, e ne' lumi, acciocché meno di quelle che principali sono, agli occhi
 appariscano de' riguardanti. Così intendo, e spero di aver così fatto nel mio *Ignorante*
presuntuoso, da che tutto ciò che ha nella commedia, anzi che stargli sopra, serve a lui,
 105 aggirandosegli sempre intorno per fare che ne risalti la ignoranza, e la presunzione.
 Se lo stile poi della tragedia esser dee grave, ma naturale, e di quegli ornamenti sola-
 mente arricchito che si convengono al ragionar di persone gravi, e di alto stato; me-
 glio di me sapete che quello della commedia convien che sia umile, e volgare, e pro-
 prio di persone basse, che trattano cose basse, e vulgari, e intorno a questo credo di
 110 aver soddisfatto all'arte, da che troppo ho l'ingegno adatto alle cose che serpono
 dietro terra, ma perché so che questo stile dee anch'egli aver certa armonia, ed ele-
 ganza, tanto più difficili quanto più uopo è che sieno delicate, e temperate, oh qui sì
 che diffido di non averci colto. Io dico così quel ch'io sento, e che non ho saputo
 fare, perché ho piacere che sappiate almeno che così sento, e se nol dico non può
 115 sapersi. I versi poi, fuorché quelli del prologo, che tutti sono sdruciolì, gli ho fatto
 ora tronchi, come vedrete, ora interi, ed ora sdruciolì, secondo che da sé son nati, e
 così facendo ho stimato che più sciolti, e naturali riescano che in altra maniera. Lo
 sdruciolò continuato, come quello dell'Ariosto, mi pare che non poche volte co-
 stringa a certe parole, a certe fogge di dire che escono alquanto del parlare ordinario,
 120 e se ciò rade volte a quel divino poeta per la sua grande eccellenza intervenne, a me
 per la mia grande insipienza moltissime sarebbe intervenuto, e questa fatica non avrei
 durata che per vieppiù increscere altrui. Ma che ho fatto mai! Dopo tante ciance i'
 non ho ancora detto quello che i' volea dire, cioè che questa commedia, quale si è, vi
 presento, e questa esser dovea la prima, e principal cosa, e non fare un inutil pream-
 125 bolo; dovea poi procurare di farvi onore, e non tanto, perché si usi in epistole così
 fatte, ma perché siete d'onore dignissimo, né se ne può far tanto che basti. Potrà
 forse parere a taluno che ciò avendo indugiato fino alla fine della lettera, non mi ci
 sapessi ridurre, e pur non è vero, da che nulla v'ha che mai abbia fatto più volentieri
 di questo, cioè dedicarvi questa commedia, e nulla che io facessi con più piacere del
 130 farvi onore, ma la voglia di cianciare di questa mia cotale mi ha da ciò tolto, da che
 incominciare dovea. Gli è però meglio far tardi che mai quello che s'ha a fare. Io vi
 do, dunque, dono, e dedico questa commedia, e se poco ella vale, per quello che vale,
 prendetela che io non ve la voglio dar per di più; mi basta che serva a voi, e a chiun-
 que la vedrà, per un testimonio sincerissimo dell'amor nostro, ed egli era ben giusto
 135 che siccome voi del vostro amor verso me cento pruove, e in cento diverse guise mi
 avete dato, così io vi dessi del mio alcun segno, e dopo aver pensato, e ripensato, non
 ho altro segno ritrovato a darvi che questo. Io anche ci avea qualche scrupolo a farlo,
 potendo a taluno parere che male al grado vostro, e a quel che siete si convenga la
 offerta di una commedia, ma basta che a voi non paia, e non può parere, perché ben
 140 conoscete quale stima si debba anche avere di un tal genere di poesia, che certo non
 men d'altro può giovare, e forse più d'ogni altro diletta, e tante a trattarlo ha difficoltà
 che non so se altro il pareggi. Voi ne avrete veduto ancora non poche dedicate a
 personaggi altissimi, e anche sacri, onde non può sembrar ciò mal fatto che ai goffi,
 di cui non curo, né voi dovete curare; sono rane da lasciar gradicare nel loro pantano.
 145 La sconvenevolezza si è che voi la offerta di una poesia buona meritereste, e l'avete
 di una mala, ed insulsa. Tornando in cammino dico, cioè, che vi ho mille obbliga-
 zioni, e n'ho piacere quanto mi piace di essere amato da voi; ma se all'animo mio
 verso voi le forze corrispondessero, voi altrettanto a me fareste debitore, e nol siete

per nulla. Ringraziate però Dio che oltre l'animo v'ha dato ancora di che farlo conoscere, perché v'assicuro che l'animo senza le forze egli è pur la gran pena. Quale onore non mi avete voi fatto e in voce, e in iscritto? Quai consigli, e conforti non mi avete sempre recato? E non son già così scemo di giudizio che con la offerta di una tal commedia estimi di soddisfare a tanto, e neanche in picciola parte; anzi per questo che io vi do, può essere che mi s'accrescano i debiti con voi, daché vi do una cosa
150 che molto abbisogna del favor vostro per comparire da più che non è, quanto il favore può fare di un egregio, e singulare poeta; onde voi vedete che io fo come chi dona altrui un suo figliuolo, acciocché quegli lo allevi, custodisca, e difenda; dono da aversi più invidia a chi può farlo che a ch'il riceve. Circa poi lo intendere a farvi onore, sarebbe cosa per me disperata ch'anzi da voi ne ricevo, dal vostro nome; e poi
155 tanto ve ne siete fatto voi con le vostre rare, ed eleganti poesie, e tanto siete per accrescerlo, se mai pubblicate le vostre rime, e le belle commedie del Molière da voi così graziosamente, e con versi così puri, e tersi nella nostra lingua traslatate ch'io farei il maggior presuntuoso del mondo, e più di quello della mia commedia, se di tanto mi lusingassi; e forse ciò è stato, perché non sapea indurmi a tentare di farvi
160 onore, e il cuore alle volte ritrae con certi segreti movimenti l'uomo dal far ciò che non dee, quantunque l'appetito, e il mal giudizio volessero il contrario. Quanto voi siate poi cortese, affabile, e umano, per Dio che tutti coloro che hanno avuta pratica con voi, meglio il sanno ch'io non saprei dire, e molti di questi a quei che nol sanno, meglio il diranno di me. Con l'esser tale voi veramente corrispondete alla gentilezza
165 del vostro sangue, e della vostra schiatta, come fa anch'egli il reverendissimo padre don Giambatista vostro fratello, e l'altro fratel vostro il conte Francesco Saverio; e come se l'amore fosse cosa che per contatto, o per pratica, altrui s'appiccasse, essi di quello che per me avete, sono pieni, e mi hanno della loro bontà, e cortesia date pruove manifestissime. Quanto vaglia il primo in sapere, in bontà, e prudenza, lo ha
170 dimostrato la inclita vostra religione somasca, eleggendolo a suo generale con universale consentimento, e lo stesso fece la illustre città di Pavia, quando per affari rilevantiissimi inviò a Carlo VI Imperadore, da cui fu accolto, come da tutta la corte, con argomenti di grandissima stima; e quanto il secondo, ne suona tal fama, e tale l'ho conosciuto anch'io che ben dirittamente egli è stimato degno di voi: egli pure
175 compone versi leggiadramente, e dottissimo è, massime nelle leggi, e nella filosofia, in cui pone ogni sua cura, e in tal guisa che molti che sono in ciò rinomati, si lascia addietro. A tutti e due raccomandatemi, e loro quanto vaglio offerite; e più per cagion loro che per altro mi spiace di valer poco. Amatemi, e fate il più che potete, perch'io vi rivegga, e possiamo rinovare alcuni di que' soavi ragionamenti che per molt'anni,
180 e giornalmente, facevamo, trattando insieme. Conservatevi al vantaggio delle buone lettere, e al piacere de' vostri amici.
185

L'ignorante presuntuoso

ATTORI

CLEANDRO

POMPONIA, *madre di Cleandro*

GERONZIO, *zio di Cleandro*

ERSILIA, *sorella di Cleandro*

OLIMPIA

ARCILUNGO

MASACCIO

DORINA

FALCO

La scena è in casa di Cleandro.

PROLOGO

Ahah, signori miei, via, confessatelo;
nel vedermi vi siete dato a credere,
ch'io sia un di quei c'hanno qui a fare i comici,
e che per questo io sia montato in pulpito,
5 ma v'ingannate; non son un che reciti
ne la commedia, o la vogliam dir favola,
ma un cotal dal poeta ora mandatovi
a dire alcune cose ch'ei desidera
che vo' sappiate, se volete attendermi;
10 insomma i' son, con riverenza il Prologo.
Ma par che vo' ridiate! E che! Non sembroy
un Prologo leggiadro, e di buon'aria?
Un po' lacero, è vero, ed un po' succido,
ma dovete pensar ch'io sto al servizio
15 d'un poeta, e i poeti non ci badano,
se son puliti, ovvero pien di zacchere,
e il mio padrone io so che ben v'è cognito.
Ma questo non è quello che dir debbovi,
vi debbo dire, che questa commedia
20 è *L'Ignorante* (e appunto eccovi il titolo)
Presuntuoso, insomma un c'ha dovizie
molte, e presume d'ogni cosa intendersi,
quantunque egli ne sappia come un asino.
Vi giura poi sopra la sua coscienza
25 quel cotal che ha composto la commedia
che, se tolse a imitar questo carattere,
non volle alcun precisamente togliere
ad imitar, per farne al mondo favola,
ad uomo onesto cosa disdicevole,
30 e la quale anche a farla v'ha pericolo
che ne patisca alfin la nuca, e l'omero;
ma se, per avventura, com'è facile,
avverrà che il ritratto che qui formasi,
a taluno riesca alquanto simile,
35 sarà puro accidente, e colui lagnisi
non del poeta, ma di sé medesimo,
il qual per poco senno, o infingardaggine,
esser si trova a tal ritratto simile.
Talor pinte sui muri non si veggono
40 a chiaroscuro certe brutte maschere,
sol per capriccio, ed ornamento postevi,
che i dipintori mascheroni appellano?
Or quante volte alcune se ne trovano,
e si dice: «Quel ceffo, affé, somigliasi
45 a Tizio: Ah! guarda, questo egli è Sempronio»;
e pur sarà sovente più d'un secolo,
che il dipintore è divenuto polvere,

prima che Tizio, e Sempronio nascessero.
Così mo' interverrà, se mai ritrovasi
50 che alcuno sia sembante a questa immagine
che il mio padrone ha qui voluto esprimere;
opra sarà del caso, e non malizia
di lui ch'è po' un omaccio buono, e candido
più che armelin, né in cotal fango imbrattasi,
55 non piacendogli fare ad altri ingiuria.
Mi ha detto ancora, ch'io vi dica libera-
mente ch'ei non intende or farvi ridere
tanto che v'abbia da doler lo stomaco,
perché il buffone ei non vuol farvi, e studio
60 mai non ha posto in sì fatto esercizio
ch'anzi più tosto è cacasodo, e serio;
e se buffonerie da voi si bramano,
ite a' teatri 'v' fannosi commedie
da zanni, e da buffon, piene d'inezie
65 di strambi casi, e fuor d'ogni proposito,
senza curar le leggi che prescrivono
la semplice natura, e il verisimile.
Oh là si ride, oh là la bocca schiudesi;
s'empiono i palchi, e la platea di strepiti;
70 ma il fan gli uomini goffi, il fan le femmine,
ed i fanciulli, c'han poco giudizio,
gli altri più tosto ne ritraggon tedio;
ma questi pochi son, quelli moltissimi,
perché il peggior sempre il contrario supera;
75 no, voi vedrete che qui non si carica
il costume in tal guisa che non possasi
trovar più d'uno al quale rassomigliasi.
L'autore intende di giovare al prossimo
col far del vizio favola ridevole,
80 e non correggeria quando sì carico
il vizio fosse che tutti potessero
dir: «Non son desso, e qui per me non parlasi»,
e sottrarsi così da quello stimolo
che dovria dal difetto suo rimuovere,
85 e ogni difetto, ancorché non sia massimo,
in uom di garbo è cosa da correggere.
Cercato ha ben, per quanto gli è possibile,
di qualche sale, e qualche grazia spargere
i versi suoi, così che ne le viscere
90 voi vi sentiate dolcemente nascere
quel non so qual diletto, il quale agli uomini
convien che han senno, e fan che sia commedia.
Quel poi, che in sé contenga questa favola,
se vel dicessi faria cosa inutile.
95 Se a l'atto primo voi darete orecchio
con pazienza, lo potrete apprendere,
anzi, s'ora il dicessi, allor dovrebbevi

100

il ripeterlo dar tanto fastidio
che venir sonno, e sbadigliar facessevi.
Io m'ho finito, e però voglio andarmene,
e qui dar luogo ad una savia giovane,
e a la fantesca sua, perché incomincino
quella commedia ch'or da voi qui aspettasi,
e l'aspettare è cosa rincrescevole.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Ersilia, Dorina.

- ERSILIA Credilo a me, Dorina, è una miseria
il nascer donna, e quando una ne nasce,
quasi direi che invece di nudrirla
la balia fesse meglio a soffocarla.
5 Vivere ci bisogna a modo altrui;
bisogna che noi ci chiudiam per sempre
entro di un chiostro, o che prendiam marito,
e a modo altrui; et io né l'un, né l'altro
i' vorrei far, ma vivere in mia casa
10 lavorando, per non starmi oziosa
che non conviene a chi è ben nato, e ancora
leggendo, da che v'ho tanto diletto.
- DORINA Sì; e che diletto! Altro già mai non fate.
- ERSILIA Certo, se i' nascev'uomo, avrei badato
15 agli studi, e quantunque io sia donna,
chi sa, se il mio signor padre vivesse,
che non m'avesse ancor fatto insegnare;
e sai, Dorina, hanno le donne anch'esse
20 ingegno adatto ad imparar di tutto,
e noi ne abbiamo esempio tal che basta
per cento; ma così non l'hanno inteso
la madre, e il zio, a cui sono suggetta.
- DORINA È avaro il zio, né avrà voluto spendere.
- ERSILIA Oh se avesser per me fatta una piccola
25 parte sol di ciò c'han fatto pel mio
fratello, i' vorrei lor far altro onore;
ma questa è la miseria di chi nasce
donna che ci convien, così non fosse,
far l'altrui volontà con nostro danno.
- 30 DORINA Voi dite bene, i' non posso negarlo,
ma per me non ci trovo tanto male,
né che il nascere donna sia miseria.
So che non cambierei questa gonnella,
qual la vedete da pochi baiocchi,
35 con un paio di brache, ancorché fussero
di velluto arricciato, sopraffino,
e avessero il botton d'oro massiccio.

40 Mille intrichi hanno gli uomini che noi
non abbiamo. A lor tocca mantenere
di tutto la famiglia, e se non hanno
danari, oh questa, oh questa è una miseria;
e il sa l'autore di certa commedia
che in questo tempo, e non lontan, si recita.
45 Quando una donna non è affatto stolidi,
e del vantaggio che le diè natura,
sappia valersi, invece d'esser sudditi,
gli uomini a sé fa schiavi, e per lo naso
così li mena che senza avvedersene
se n'andrebbero a Roma i poveretti.
50 E i più ruvidi, ed aspri, se una fresca
fanciulla parla loro dolcemente,
e li guata, sen vanno in succhio, e in broda,
e si fan molli, e lisci più che sugna.
Che poi sia una miseria il tor marito,
55 voi nol sapete ancor, ma fate in modo
ch'io 'l provi, e poi ve lo saprò ben dire.

ERSILIA Tu sempre in capo hai simili follie.

60 DORINA Follie se voi volete, ma mi piacciono.
Voi siete donna, e non lo siete, non
sentendo quello che sentono l'altre.
Il parlarvi d'amore, oibò, oibò;
meglio è parlar di cancheri, e di fistole.
Vorreste, e solo questo è il vostro amore,
leggere tuttodi, né mai far altro,
65 come se aveste a farvi dottorare,
e pur le donne sono assai sapute,
s'elle sanno farsigli, e sol per questo,
e non per altro, i' credo che sien fatte.

ERSILIA Tu credi male, e credi da tua pari.

70 DORINA A voi dispiace di non esser uomo,
perché vorreste pure andare a scuola,
e sol per questo voi portate invidia
al fratel vostro che il potrebbe fare.
Ma gli è nemico mortal de lo studio,
75 come l'è il mio diretto de l'ortica.

ERSILIA Guarda che sorta di destino è questo.
Cleandro mio fratel, giovane, ricco,
ed un de' principali certamente
di questa terra, a pena a pena un poco
80 sa, se pur ei lo sa, leggere, e scrivere.

- DORINA Fors'egli dee pensar che ciò convenga
a un nobile signor suo pari, e in questo
pensiero ei non è solo certamente.
- 85 ERSILIA E ad un suo pari pur convien sapere;
e appunto la signora madre ha fatto
quant'ha potuto perch'egli imparasse,
ma non v'è stato mai modo, né via,
anzi qualora si parla di studio,
90 ei beffa tutto ciò che se ne dice,
e deride qualunque sen diletta.
- DORINA E pur su qualunqu'opra ei fa il maestro;
egli insegna al sartore, insegna al cuoco,
egli sa fare il medico, il pittore,
95 l'architetto, e di guerra non v'ha dubbio,
ch'ei ne sa più d'un maresciallo, insomma
lasciate fare a lui che sa di tutto.
- ERSILIA E poi non sa ciò che si dica, e faccia;
ma, questo è il ver, bisogna confessarlo,
questo è il difetto di molti che sono
100 alquanto ricchi, e che per nascimento
han sopra gli altri qualche autoritate,
e quel che più li guasta, e fa superbi,
è l'adulazion, la sofferenza
105 de' poveretti, i quali hanno bisogno
di trar guadagno de la loro industria,
per mantener sé stessi, e la famiglia.
- DORINA Sì, questo è il male, perché allora il ricco
si gonfia, e a suo piacer dice spropositi
grossi, e rotondi, e l'un vien dietro l'altro,
110 come i barberi allorché vanno al palio,
egli pare che sien perle, e rubini.
Oh che disgrazia è l'esser poveretto!
Quand'un di questi cotali favella
gli conviene chinare la testa, e applaudere,
115 e buon patto gli sa, s'egli può andarsene
con la mercè del suo lavor.
- ERSILIA Mi fai
rider, Dorina, ma tu parli bene.
- DORINA Fuori poi con gli amici se ne prende
gioco, e racconta quante gaglioffaggini
120 il ricco disse, ed il paese tutto
ne fa le beffe, e quindi il signor ricco
viene mostrato a dito, et è chiamato
un cuculo solenne. Ma lasciamo

125 questo ch'io non so come possa entrare
in ciò che dicevate circa l'essere
donna, di cui cotanto vi dolete.

ERSILIA

Io ti dico di nuovo ch'è una cosa
dura a soffrirsi ch'io contra mia voglia
debba uno stato eleggermi diverso
130 da quello, in cui mi vivo contentissima,
e tu vedrai che alfin sarà così.

Io poi, che certamente avrei avuta
volontà di studiar quant'altri, e apprendere,
io son nata una donna, perché debba
135 badar, secondo il pazzo umor degli uomini,
a cose solamente vili, e basse,
né imparar mi si sia fatt'altro, e poi
per mio fratello, cui meglio era attendere
a cucire, filare, ed innaspere,
140 tanto speso si sia, perché apprendesse.

DORINA E han gittato il sapone, e la lisciva,
come colui che lava il capo a l'asino.

ERSILIA Ma tra noi due ci sia questo divario,
ed è che se noi siamo duo ignoranti,
145 io ne trarrò pietate, egli vergogna.

DORINA Non è sì facil, no ch'egli ne tragga
vergogna. Il non sapere è fatto usanza,
a cui ciascun per comodo s'appiglia
non si fa gioco mai di chi è sciancato
colui che va col bastoncello, e zoppica.

ERSILIA Ma il caso è poi ch'egli sospira, e spasima
per la signora Olimpia che tu sai
quant'è vivace, e spiritosa, e tanto
non fosse ancor di sé piena, ed altera.
155 Dottoressa non è, ma sa distinguere,
e prezzar quei che sanno.

DORINA

S'egli è vero,
con questa per mia fé ch'ei non dovrebbe
poter spacciar la sua marcatanzia.
S'ella un po' poco solo sa discernere
160 il popon da la zucca, i' voglio dire,
se non sì facilmente si contenta
di chi sol legger sappia l'a, bi, ci,
poco vostro fratel dovria piacerle.
Padroncina, scusate se m'avanzo
165 un poco troppo. I sono d'una fatta
che ciò che ho dentro, mi convien sputarlo.

- ERSILIA Sputa pur quanto vuoi che ti perdono.
Certo poco piacer le può Cleandro,
essendo ella sagace, e spiritosa,
170 ma egli è ricco, ed ella non l'è molto.
E poi sì piena ancor di vanagloria
ch'ella vorrebbe che ognun sospirasse
per lei; e credo quasi che sel tenga
a ingiuria, se si trova per fortuna
175 alcuno che non bruci, e non sospiri.
- DORINA Ancor può esser che le piaccian quei
che poco sanno, essendo avvezza a un padre,
il qual, come sapete, è propio un bussolo,
perché la figlia a suo piacer dispone
180 di tutto, come appunto ei non ci fosse.
Ma mi diceste già che volevate
mandarmi in un servizio, et or non dite
quel ch'abbia a far.
- ERSILIA Sì, vanne, e prestamente
per quella cuffia da monna Calfurnia
185 ch'esser finita dee, se il ver mi disse.
- DORINA I' vado, e torno in men che i' non l'ho detto.
- ERSILIA Intanto qui t'aspetterò leggendo.

SCENA SECONDA

Ersilia, Cleandro.

- CLEANDRO Pistaccio, s'or venisse il parucchiere,
digli che si riprenda la parucca
ch'io non la vo' sì fatta. Oh l'è ben bella;
5 voglion questi operai fare a lor senno,
e non al mio. Ch'e' faccia quel che i' dico,
e resti persuaso ch'io saprei
insegnargli di fare il suo mestiere.
Sorella, sempre siete intenta a leggere!
Nulla v'ha che più logori la vista.
- 10 ERSILIA Voi ci dovrete veder più che un'aquila.
- CLEANDRO Io me ne glorio, e non vo' morir tisico
per lo troppo studiar. Non è più degno
d'invidia un asinel ben sano, e grasso
che un dottore, il qual paia dissepolto,
15 e per la via sputi i polmoni, e il fegato?

- ERSILIA Non dubitate, perché sano, e grasso
sempre vivrete, e non morrete tisico.
- 20 CLEANDRO Ah voi mi deridete, ma per dirvela
assai mi piace d'esservi argomento
d'umor giocondo, e di motti piacevoli,
perché sapete ch'io v'amo moltissimo.
- ERSILIA Molt'obbligo io v'ho di tanto amore.
- 25 CLEANDRO Ma che fate voi mai, io nol so intendere,
di questo vostro legger di continuo?
Non so qual frutto ne possiate traggere
se non se noia, stanchezza, e disagio.
- 30 ERSILIA Qual frutto, dite! Cento, e cento cose
trar se ne ponno necessarie al vivere
civile, e umano, e a tale effetto i libri
si sono impressi, e s'elli non s'avessero
a leggere, saria ciò stato vano;
e gli scrittor che in farli il tempo spesero,
sarian degni di biasmo, e non di lode.
- 35 Vi s'imparan bei modi, e bei costumi,
ad usar la virtute, e aver in odio
il suo contrario; vi s'impara come
di nulla non dobbiam esser superbi;
a governar noi stessi, e il nostro onore;
- 40 in somma per la gioventù ben nata
non v'ha cosa miglior che buoni libri
sempre aver presso, e meditarli, e intendere
che benché muti pur son gran maestri.
- 45 CLEANDRO Io senza libri, e senza perder gli occhi,
e il cervello in leggendo, grazie al cielo,
meglio degli altri tutto questo io pratico.
- ERSILIA Me ne rallegro, perché gli è difficile
che s'impari a saper ne le combriccole,
ove ozioso vi passate il tempo
- 50 tra gente goffa che sol ciancia, e mormora.
Quantunque i' viva a me medesima, i' so
quel che si spaccia in così fatte scuole.
Se poi v'ha un scimunito, senza spirito,
se ne prendono mille spassi, e dangli
- 55 a intender le più strane, e sciocche frottole
del mondo.
- CLEANDRO A me non le dariano a credere.

- 60 ERSILIA Questo non so, so ben, per quanto ho inteso,
che ci fu un vostro pari, e il nome il tacquero,
a cui diedero a credere che in Francia
v'ha un vitel nato, ed allevato in guisa
che, come fosse un rosignuolo, canta
più d'una canzonetta.
- CLEANDRO Voi ridete!
- 65 ERSILIA E dissero di più che il Re Luigi
l'ha nel suo gabinetto entro una gabbia.
Ora pensate s'egli allor facesse
i circostanti sganasciar di ridere.
- CLEANDRO A me cosa non par tanto da ridere,
e vi confesso ch'io mi fui quel desso.
- 70 ERSILIA Fratel, che questa cosa a voi non sembri
da ridere, mi spiace; ma vi avranno
tenuto proprio per un uomo scemo
che stima vere così fatte inezie.
- 75 CLEANDRO Ma perché ciò? Voi mi fate stupire.
Se ne sentono ancor de le peggiori,
e si credono pure; ora per quale
ragion non debbo prestar fede a questa?
- ERSILIA Voi non sapete scernere le favole
dal vero, e perciò spesso voi vi fate
favola de le genti.
- 80 CLEANDRO Nulla importa.
Ma da che mi parlate francamente,
francamente ancor io vi vo' rispondere,
e ridir quello che v'ho sempre detto:
io non pretendo d'essere in Bologna,
né in Padoa, né in Parigi dottorato.
- 85 So quel che ad un mio par convien sapere,
e ciò mi basta senz'altra dottrina.
- ERSILIA Via, proseguite, e vi farete onore.
- CLEANDRO Ho di retro un onore così fatto,
ne è quel ch'io cerco.
- 90 ERSILIA Oh quanto ciò mi spiace,
che nulla speme v'ha per voi d'amenda!
- CLEANDRO Sempre è onorato chi ha poderi, e soldi;
in faccia almeno.

ERSILIA Ecco chi vuol parlarvi,
e certo a sol a sol, però men vado.

CLEANDRO Andate se volete.

ERSILIA Addio, fratello.

SCENA TERZA

Cleandro e Falco

CLEANDRO Che vuoi tu, Falco?

FALCO Nulla; solamente
vo' una lettera darvi che mi ha data,
acciocché ve la dia, la mia padrona.

CLEANDRO Dammela qua.

FALCO Eccola.

CLEANDRO Presto, dammela.
5 Che tante cerimonie? Dalla qua.

FALCO So il mio dover, né vo' mancare. (*vuol por la lettera sulla cima del capello, e gli cade in terra il capello, e la lettera*) Oh diavolo!

CLEANDRO Gagliofo! *(s'abbassano per tor su la lettera, e cozzano insieme col capo)*

FALCO Oimè la testa!

[illegible]

FALCO I' posso ringraziare
il ciel, signor, che non avete moglie.

10 CLEANDRO Or via lasciam andar; v'ha poco male.
Ma di' tu il ver che a me vien questa lettera?

FALCO La viene a voi, se voi sapete leggere.

15 CLEANDRO Insolente. Se tu non fossi il servo
de la signora Olimpia, io già t'avrei,
tristo che sei, t'avrei già sbudellato.

FALCO Manco male.

- CLEANDRO Or vien qua. Dimmi che dice,
e ciò che da me chiede la garbata,
la bella, e graziosa Olimpia mia.
- 20 FALCO Quel ch'ella vuole, e dice, vel vedrete
se aprirete la lettera; ma pare
che temiate d'aprirla come s'entro
vi fosse il basilisco.
- CLEANDRO Ecco ch'io l'apro;
tuttavia dimmi ciò ch'ella contiene.
- 25 FALCO La non è già né turca, né tedesca.
Credo, che tanto egli sappia di lettere
quant'io ne so.
- CLEANDRO Mi dole un po' la testa,
e pare che mi venga la vertigine.
Leggi tu, caro Falco, e già m'è noto
che sai de la padrona ogni segreto.
- 30 FALCO Ch'io legga?
- CLEANDRO Sì.
- FALCO Oh questo gli è un imbroglio!
Ci a ca, er u rus carus...
- CLEANDRO Fa presto.
- FALCO Se non mi date almen due, o tre giorni
di tempo, i' non so come i' m'abbia a fare.
- CLEANDRO Or va, che tu se' un asino.
- 35 FALCO Signore,
dovete compatir s'io non so leggere
sì francamente come fate voi.
- CLEANDRO Va tosto, e di' a la signora Olimpia
che la lettera sua mi fu gratissima.
- FALCO Ma che nessun di noi la seppe leggere.
- 40 CLEANDRO Dille che presto ci vedremo, e quello
che voglia, intenderò più chiaramente.
- FALCO Perché così avete poco inteso.
- CLEANDRO A lei mi raccomanda, e prendi intanto.

FALCO

Signor, non fate... Io vi son obbligato.

SCENA QUARTA

Falco solo.

Se leggesse sì ben com'egli paga
ei farebbe un dottore di Sorbona.
Oh questo egli è un lustrissimo a la moda!
Finché non sappia leggere un facchino,
un guattero, qual io mi son, va bene,
ma un signore sì fatto, come egli è,
gnaffe, gli è propriamente un vituperio.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Pomponia, Olimpia, Falco.

- POMPONIA Quest'è un appartamento, onde si passa
a quello di mia figlia.
- OLIMPIA È molto bello,
e addobbato, ed ornato riccamente,
e con molta eleganza.
- 5 POMPONIA Quando poi
Cleandro mio figliuol prendesse moglie,
saria l'appartamento de la sposa.
- OLIMPIA Io qui ci vedo assai belle pitture.
Ma che ritratto è questo? Par che alquanto
io lo ravvisi.
- 10 POMPONIA Egli è il marito mio,
ma quando egli morì, voi eravate
così fanciulla ch'ora non potete
certo averne memoria.
- OLIMPIA Egli somiglia
molto a Cleandro.
- 15 POMPONIA Oh gli era l'uom di garbo,
che tutto sapea ciò che conveniva
ad un suo pari; e nel paese, e fuori
era molto stimato, e riverito.
- FALCO (Cleandro, in buona fé, sarà bastardo.) (*da sé*)
- 20 POMPONIA Oh quanto egli mi amava! Oh quante volte
mi dicea: «Moglie mia, non ve n'ha un'altra
donna come voi siete, e ch'abbia tanto
ingegno come voi».
- OLIMPIA E dicea il vero.
- 25 POMPONIA Poverino! Egli ben mi conosceva,
e sapea ben quant'io valessi. Ma,
troppo, signora Olimpia, il figlio mio
tarda a venire, perch'io ben comprendo,

ch'egli è cagione de l'onor che fate
a la povera nostra casa.

- OLIMPIA Ah voi
meco scherzate, signora Pomponia.
- 30 POMPONIA Io non scherzo, e so che molto v'aggrada
che anch'esso il mio figliuol per voi sospiri;
e veramente voi lo meritate.
- FALCO (Adesso, adesso liquefassi tutta.) (*da sé*)
- 35 OLIMPIA Grazie al ciel, se d'amanti avessi brama,
io n'avrei da potermi saziare,
ma tutti quelli che per me sospirano,
non mi fanno piacer. Io son d'un gusto
in questo, molto dilicato, e fino.
- 40 POMPONIA Il siete in tutto, e se nol foste in questo
fareste ben maravigliar la gente.
Essendo però tal io non so intendere
come Cleandro vi possa piacere.
- OLIMPIA Perché? Fors'egli non è grazioso?
Non è di molto ingegno? Egli pur mostra
di saper molto, e par che molto sappia.
- 45 FALCO Oh questo è ver; basta sentirlo a leggere,
ch'egli fa propio innamorar.
- POMPONIA L'amore
troppo v'acceca, e non vi lascia scernere
i suoi difetti.
- 50 OLIMPIA L'amor non m'acceca,
e se gli occhi degli altri in me s'abbagliano,
i miei negli altri non fanno lo stesso.

SCENA SECONDA

Cleandro, Pomponia, Olimpia, Falco.

- CLEANDRO Signora Olimpia, ma! Questo è un miracolo!
Posso ben un tal di notare, e scrivere
nel mio lunario per un dì felice.
- 5 FALCO (Piano di grazia un po' con questo scrivere,
ma forse ch'ei ne saprà più che leggere.) (*da sé*)

- 10 OLIMPIA Qui mai non fui, e propio era vergogna mai
che stando quinci dirimpetto,
non venissi a inchinare, e riverire
la signora Pomponia, e la signora
Ersilia, ambedue mie care padrone.
- POMPONIA Signora, noi vi siam serve obbligate.
- CLEANDRO Ersilia ov'è?
- 15 POMPONIA Sta nel giardino, e bada
a certi innesti ch'ella ci fa fare,
daché ella molto si diletta, e molto
d'allevar fiori; e poi non ha saputo
ancor che qui siate venuta.
- 20 CLEANDRO Noi
pur andrem nel giardino in breve a prendere
un poco d'aria, e vo' che la signora
Olimpia vegga il giardin nostro.
Ma, signora madre, avete vo' ordinato
al camerier ch'egli facesse un poco
di cioccolata, e che qui tostamente
ce la recasse?
- 25 POMPONIA I' gliel'ho detto, ed ora
vado a sollecitarlo, perché alquanto
è pigro.
- OLIMPIA Mi dispiace il vostro incomodo.
- CLEANDRO Quando bevuto avrem, noi pur verremo
a ritrovarvi, e a mia sorella il dite.
- OLIMPIA Sì verremo.
- POMPONIA I' men vo dunque con vostra
buona licenza, e nel giardin v'aspetto.
- 30 OLIMPIA Usate pur di vostra libertate
a vostro senno.

SCENA TERZA

Cleandro, Olimpia, Falco.

- CLEANDRO O là. Su, servidori,
date un po' da seder. Ma non v'è alcuno.
Che diavol fan costor!

5	OLIMPIA	Via, da sedere, Falco. Falco, via presto da sedere, presto.
	FALCO	Deh compatite, perché m'era venuto sonno, e debolezza grande. non aveva il quagliotto fatto ancora squaquaraquà quando i' mi son levato, e son anche digiun.
	OLIMPIA	Su via fa presto. <i>(Falco porta due sedie, e poi un'altra su cui si pone anch'egli a sedere)</i>
10	CLEANDRO	Cara Olimpia, sedete, e se mi date permissione, anch'io qui presso voi... ma in casa vostra, dite, così s'usa, da' vostri servi?
15	OLIMPIA	No, ma gli è un buffone costui, e fa così per farci ridere. Levati, Falco, che qui non vogliamo scherzi. <i>(porta via la sedia)</i>
	CLEANDRO	Un po' di rispetto a la padrona.
	FALCO	Che pazienza essere stracco, e avere una fame che propio è maladetta, e non poter sedere, né mangiare!
20	OLIMPIA	Signor Cleandro, oh che piacer io sento qualor i' son con voi!
	CLEANDRO	Cara. <i>(passa il cameriere con la cioccolata vicino a Falco, che ne prende una chicchera, perché il cameriere gli dà delle pugna. L'altro strappa al cameriere la parucca, e cadono intanto la sottocoppa, e le chicchere)</i> Ma ecco la cioccolata, meglio sarà bere per poter poscia ragionar con agio.
	OLIMPIA	Guardate! Falco, i' non so chi mi tenga...
25	CLEANDRO	Su, fermatevi, su matti che siete, e più che matti, villani insolenti. Pistaccio, presto porta su quattr'altre chicchere piene, e guarda quel che fai.
30	OLIMPIA	No, Cleandro; scusate. Io vi prometto ch'anzi mal volontier io la prendea. Qualche gravezza mi sento a lo stomaco, né credo che la cioccolata possami

35 punto giovar. Galantuom, vi ringrazio;
 più non ne fate. Io per me stimo ch'anzi
 giovevole mi sia questo accidente.

CLEANDRO Quel che vi piace mi deve piacere.
Ma qual grazia è mai questa? Onde deriva
che ne siete venuta ad onorare
questa mia casa, di voi certo indegna?

40 OLIMPIA Il non vedervi n'è stato cagione.
Io m'aspettava, dapoiché vi scrissi,
e non mi rispondeste che vo' invece
di risposta veniste, e assai più cara
di una lettera, ancorché molto cara,
45 mi fora stata la vostra presenza;
ma i' non ne sono stata degna, e tanta
beltà, né grazia non ho certamente
che possa meritar sì grand'incomodo;
incomodo però che a molti, e molti
50 sembrerebbe leggier, se aver potessero
in mercede l'amor ch'io per voi
sento sincero, e vivo.

CLEANDRO Io ne son confuso;
e voi, signora Olimpia, siete meco
liberal troppo di favori, e grazie.

55 OLIMPIA Io vi dirò liberamente quello
di che io dubitava. Io dubitava,
che l'altra sera voi foste partito
da la mia casa con qualche disdegno,
per l'ostinato contrastar che fecero
60 alcun di que' signori che vi sogliono
venir la sera, a intertenersi meco.

CLEANDRO Son contrasti d'ingegno, e nessun deve
di ciò prendersi impaccio.

OLIMPIA

Questo è vero,
ma il contrastar che fe' con voi Filindro
65 fu molto acerbo; e quel meschiare il riso
a le ragioni sue poteva in voi
esser cagion di qualche giusto sdegno;
e vi prometto che ne fui non poco
turbata allor, perché so bene anch'io
70 che talor più che quello che si dice,
il modo, onde si dice, è quel che offende
et il peggio era che quel suo deridere
accompagnato era dai risi altrui.

- CLEANDRO Dicea mille spropositi.
- 75 OLIMPIA Ma pure
ei fu, non ha gran tempo, dottorato.
- CLEANDRO Di ciò non fate conto ch'io vi giuro
che anch'io il farei, quando volessi spendere.
È egli gentiluomo?
- OLIMPIA No, non l'è.
- 80 CLEANDRO Se non è gentiluomo, contrastando
con chi lo è, non può aver mai ragione,
ma il torto sempre.
- OLIMPIA Siete grazioso.
- 85 CLEANDRO E chi non sa che tutti quei che sono
ricchi, e son nati nobili, san tutto?
Dicea colui (guardate s'egli è matto)
dicea che sotto a questa terra v'ha
de la gente, la quale stassi in piedi,
e al rovescio di noi là giù cammina.
Si può sentir maggior pazzia di questa?
- 90 OLIMPIA Anch'io l'ho inteso, e chiamansi gli antipodi,
e il dicon tutti coloro che sanno.
- 95 CLEANDRO E sono asini tutti. Oh bel vedere
le genti andar volte col capo in giù,
e starsi pendolone, come stanno
ne la bottega d'uno lardaiuolo
i presciutti, e i salami! Oh che pazzia!
Olimpia cara, ah, ah, creppo di ridere,
ah, ah, ah, ah; non posso più, tenetemi.
- OLIMPIA Ho piacer che di ciò voi non curaste,
né del rider che allor fecer di voi.
- 100 CLEANDRO Io non do mente a così fatte baie.
Ma ritorniamo a quello ch'io dicea,
ch'io non mi so dar pace di colui.
Ei si credea d'imbrogliarmi il cervello,
col dir che v'era un centro, e che so io?
- 105 Che sono tutte quante gagliofaggini
di quei che voglion far da begl'ingegni
e nulla sanno, e inventano lunari.
Ma se la gente così andasse, dite,
resteria soffocata che a la gola
- 110 ci verrian le budella, il core, e il fegato;

e quando poi volesse alcun mangiare,
 o bere, i' non so come avesse a farsi.
 Affé che le son cose che un ragazzo
 non le direbbe, non le crederebbe.
 115 Se si vedesse per questa soffitta
 camminare un cavallo, un bue, un asino
 con la schiena rivolto verso noi,
 non si direbbe ch'egli è uno stregone?
 In questi vostri ampoditi che dite,
 120 tutte tutte le cose sarien volte
 al rovescio; i palagi, e i campanili,
 né porian star diritti, che cadrebbero
 a rompicollo. Eh via, ch'egli è vergogna
 parlarne, e ci son mille altre ragioni,
 125 che cotal fola rendono impossibile;
 ma se di tali inezie io talor rido,
 anche talor me ne vien rabbia, e dico
 che questi bei cervelli, che s'inventano
 cotai ciance, son pazzi da catena,
 130 né v'ha risposta.

FALCO (Oh capita! Ma pare,
 che sappia altro che legger, per mia fé.) (*da sé*)

OLIMPIA Voi dite bene, né si può dir meglio;
 ma lasciam questo. I' vo' darvi una nuova
 che vi dovrà piacere, perch'io so
 135 che tutto quel vi piace che m'è d'utile.
 Io ho avuta sentenza favorevole
 de la mia lite, e però la dovrebbe
 esser finita.

CLEANDRO Io n'ho certo piacere,
 come s'io fossi quello che l'avesse
 140 vinta; sì, cara Olimpia. (*intanto che si fa questa scena Falco bel bello si pone in
 terra a sedere, e appoggiato al muro s'addormenta*)

OLIMPIA Et io vel credo,
 perché so che mi amate.

CLEANDRO Io v'amo certo,
 e cento volte più di me medesimo.
 Siete pur finalmente giunta in porto
 con questa lite, e dovrete sentirvi
 145 propio tutta contenta.

OLIMPIA È vero; ma
 fra tanto dolce v'ha un poco d'amaro.

CLEANDRO E quale?

- OLIMPIA Egli è che mi convien mandare
a Roma cento scudi questa sera.
- CLEANDRO Che cosa è cento scudi? un zero, un nulla.
- 150 OLIMPIA Un nulla appunto, perch'or non mi trovo
averli.
- CLEANDRO Non importa.
- OLIMPIA Molto importa
che senza questi non val la sentenza,
da che il mondo è sì fatto che bisogna
comperar la giustizia, e la ragione
non basta.
- 155 CLEANDRO Consolatevi che or ora
da me gli avrete.
- OLIMPIA Io non vorrei, Cleandro,
che voi credeste, che per questo fossi
venuta a ritrovarvi.
- CLEANDRO Io non la credo,
e quand'anche voi qui foste venuta
per ciò, n'avre' il maggior piacer del mondo.
Che potrei far di meno per la bella
mia cara Olimpia?
- 160
- OLIMPIA Ah troppo gentilmente
adoperate meco.
- CLEANDRO Eh via tronchiamo
le cerimonie; or ora voi v'avrete
i cento scudi, e sino a casa vostra.
- 165
- OLIMPIA Io ve ne rendo mille grazie intanto.
- CLEANDRO Basta, voi finalmente avete vinta
la lite.
- OLIMPIA A Dio piacendo.
- CLEANDRO E pure i vostri
avvocati non hanno fatto quello
che dovean fare, e s'ella fosse stata
mia questa lite, certo avrei voluto,
benché sien essi duri, ed ostinati
più che non sono i muli che facessero
a senno mio.
- 170

- 175 OLIMPIA E pur vinta ho la lite.
Ma avete avuto mai litigio alcuno?
- CLEANDRO Due liti grosse, e di grande importanza,
ma non ho mai lasciata la cavezza
sul collo a curiali ch'io non sono
uom da menar pel naso come i bufoli.
- 180 OLIMPIA Oh quant'obbligo avete al ciel che diedevi
un ingegno che sa di tutto! Voi,
non è da domandar, le avrete vinte
indubitatamente tutte e due?
- 185 CLEANDRO Signora no, ch'anzi securamente
i' l'ho perdute tutte e due, ma in guisa
ch'io ne debbo restare contentissimo.
- OLIMPIA Questo è molto, né udii mai simil cosa.
- 190 CLEANDRO No; adesso i' vi vo' dir la mia ragione.
Primieramente vedreste scritte
che son propio un incanto propio; e sfido
qualunque ha vinto alcuna lite a farne
veder de l'altre sì ben fatte; ma,
i' torno a dir non ho voluto certo
che l'avvocato le faccia a suo modo.
- 195 OLIMPIA Ma perché dunque perdeste le liti?
- CLEANDRO I' l'ho perdute, perché i' non l'ho vinte.
Io v'assicuro che le liti anch'esse
hanno gl'influssi loro, e fate pure
quanto potete che nulla vi giova,
200 se voi v'avete le stelle contrarie
ch'egli è un voler condur propio una barca
a dispetto del vento. Voi avrete
pur visto che i lunari spesso fanno
prognostici di liti che hanno a perdersi.
205 Nol potete negare.
- OLIMPIA Io non lo niego.
- CLEANDRO Questo è ver che ho perduto un gran potere,
ma per mia fé, sono due, o tre anni
che la tempesta lo togliea di mira,
e non ne potea cogliere un sol frutto,
210 non una spica di frumento, non
un sol grappolo d'uva, e voi vedrete
che gli avversari se n'hanno a pentire
di questa lite vinta, et io n'ho a ridere.

	OLIMPIA	Sempre v'ha a tempestar?
215	CLEANDRO	Sì, sempre, sempre, perché conosco che v'è stata fatta qualche fattucchieria, e dove il diavolo ci entra, egli è guadagno lo sbrigarsene, perché gli è troppo il mal nemico. Io ho perduta una casa, la qual è 220 posta in un sito d'aria sì cattiva che sol basta abitarla alcuni mesi per infermarsi, e voi sapete bene che lo star sano val più che un tesoro.
	OLIMPIA	De la vostra fortuna io mi rallegro.
225	CLEANDRO	Ora non mi rimane altro da fare, e siane il cielo ringraziato, che rifar le spese a la parte contraria, ma son dugento trentaquattro scudi solamente; né questa ell'è tal somma 230 ch'io me ne debba prendere travaglio.
	OLIMPIA	Lodo il vostro coraggio, e il vostro spirito.
	CLEANDRO	Grazie al ciel, tutto il mondo fa lo stesso.
235	OLIMPIA	Egli è peccato, che quelle scritture sì belle, onde le liti voi perdeste, non s'abbiano a stampar.
	CLEANDRO	Voi dite il vero. Voglio mandarle a Lelio da la Volpe, stampatore in Bologna, a quel che dicesi, facil, pulito, insomma un uom di garbo.
240	OLIMPIA	Vogliamo noi discender nel giardino a ritrovare le signore vostre che omai gli è villania farle aspettare?
	CLEANDRO	Sì, datemi la mano ch'io vi servo.

SCENA QUARTA

Falco, Dorina.

DORINA Quel gaglioffo del nostro cameriere
guardate qui quanta ruina ha fatto!
Ragion vorrebbe che a lui solo, e non
a me, toccasse di scopar. Ma, piano.

- 5 Guarda guarda chi dorme là sdraiato,
e sornacchia che propio pare un porco!
Vo' far sembiante via di non vederlo. (*gli scopa il mostaccio, e Falco si desta*)
La rà la rà la rà. Oh che fatica!
La rà la rà la rà. Scusami, Falco,
10 io non t'avea veduto.
- FALCO Affè di Bacco,
se tu non vedi un uom grande, e polputo
com'io mi sono, e nol vedi a quest'ora,
tu devi aver la vista molto grossa,
e logorata.
- DORINA I' me ne gia cantando,
15 e scopando la casa.
- FALCO Se tu canti,
gli è segno che hai bel tempo.
- DORINA I' l'avrei bello,
se tu mi amassi, e come il mio Falchetto
18 tu sei, così foss'io la tua Dorina.
Caro.
- FALCO E che poi vorresti?
- DORINA I' vorrei teco
20 fare a l'amore.
- FALCO E poi?
- DORINA E poi! e poi
divenir la tua sposa.
- FALCO Oibò, oibò.
- DORINA E perché oibò? son io così schifosa?
Guardami bene; i' non ho già la gobba,
non son già stralunata. Sei tu forse
25 più duro de la pietra del mortaio?
I' n'ho degli altri che mi corron dietro,
ma non li voglio attorno. Ho un lardaiuolo,
un guattero, un barbiere, un calzolaio;
e se dicessi ancor che v'ho un dottore,
30 tu non la crederesti.
- FALCO Il crederei,
perché tanta ve n'ha di questa roba,
che s'ella s'ha a spacciare, a ognun ne tocca.

	DORINA	Basta, i n'ho ancor cent'altri.
	FALCO	Adesso adesso hai più avventori che non ha il beccaio.
35	DORINA	E pur gli è vero; ma tu il buon faresti, e il bello, e solo a te tutto darei questo core.
	FALCO	Dorina, i' non vo' core. Un piatto di lasagne, ben coperte di buon formaggio, più mi piacerebbe, che cento cori.
40		
	DORINA	Falco, a fé tu scherzi sì graziosamente che innamori.
	FALCO	No no, non scherzo, ed anzi te lo giuro da cavalier d'onore. In verità, io vorrei prima avere in su la nuca, o sul groppone cento bastonate che innamorarmi mai d'alcuna femmina.
45		
	DORINA	Guardate, crudelaccio! Tu mi vuoi far piagnere, Falchetto.
	FALCO	E che m'importa? A ridermi ben ben de' fatti tuoi; piagni quanto ti par ch'io son disposto ma via finiamo questa noia. Addio.
50		

SCENA QUINTA

Dorina sola.

	Costui non mi dispiace, e in questo punto i' sento che ne brucio dentro, e fuori. Gli è vero che si vanta esser nemico di noi donne, ma pur ci vuol coraggio, né disperarsi mai che amor sa fare di belle imprese; e non son poi sì inetta da non saper condur la cosa in modo che caschi ne la rete. Animo dunque, e se nol so, dicasi pur, ch'io sono un'altra cosa, ma non più Dorina.
5	
10	

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Ersilia, Cleandro, Dorina.

- 5 ERSILIA No, vi prometto che sinceramente
vi parlo. I' n'ho sentito de' peggiori.
Il madrigale è buono a sufficienza,
e più che non bisogna, perché paia
che voi l'abbiate fatto. Io non mi vanto
di saper dar giudizio di tai cose,
ma molti, e molti i' n'ho veduti, e letti.
- CLEANDRO E pur io penso di farlo migliore,
mutando qualche paroletta.
- 10 ERSILIA I' dico
ch'è buono assai, ed anzi troppo è buono,
perché quantunque possa esser migliore
che lo sappiate migliorar, non credo.
- CLEANDRO Con quel vostro ghignar mi fate intendere
che dubitate ch'io non l'abbia fatto.
- 15 DORINA Buono, o cattivo, non ho dubbio alcuno
che non l'ha fatto.
- CLEANDRO Che di?
- DORINA Nulla, nulla.
- CLEANDRO Tu vai però borbottando fra denti,
sciocca che sei.
- 20 DORINA Signore, il ciel mi guardi
ch'io dubitassi del vostro sapere.
Ma veggo là un cotale che passeggia,
e non s'arrischia di venire avanti.
- ERSILIA E tu va a domandargli ciò che vuole.
- CLEANDRO Ell'è pur insolente, e impertinente colei!
- 25 ERSILIA Gli è ver, ma tuttavia conviene
scusarla che se le piace di ridere,
per il servizio de la casa è ottima.

DORINA Egli domanda voi, signor Cleandro.
 Gli è il signor Arcilungo, et ha bisogno
 grande di parlar vosco.

CLEANDRO Di' ch'egli entri.

30 DORINA Signore, entrate che siete padrone.

ERSILIA Noi con lui lascieremvi che m'è duopo
ire a trovare la signora madre. (*intanto giugne Arcilungo*)
Serva signor. Dorina andiamo.

DORINA Andiamo.
Colui certo è il malanno, o la fantasma.

SCENA SECONDA

Cleandro, Arcilungo.

ARCILUNGO Son venuto a inchinarvi, e per intendere,
signor Cleandro, come il madrigale
vi sia piaciuto, e s'egli fa al proposito
che voi vorreste.

5 CLEANDRO Sì, molto mi piace,
solo vorrei che sopra ci mettessimo
qualche titolo bello, e che s'avesse
un poco de l'allegro.

ARCILUNGO Senza titolo,
se il madrigale è buono, s'ha da intendere.

10 CLEANDRO Benissimo, ma pure qualche titolo
ci vuol, e mel credete. Ma vo' intanto
fatemi grazia, vi prego, di leggerlo,
con quell'enfasi grave, onde voi altri
poeti recitar solete in pubblico.
Prendetelo.

ARCILUNGO Signore, ora vi servo,
15 bench'or non abbia la voce a proposito.
Dice dunque così.

CLEANDRO Io sto a sentire.

ARCILUNGO Non è lavoro umano,
madonna, il viso vostro,
ma dal balcon sovrano,
20 sceso è per ingemmare il secol nostro.

- CLEANDRO Recita, per mia fé ch'è uno stupore.
- 25 ARCILUNGO Avete ne' bei crini
cento miniere d'oro,
e ne la bocca chiudete un tesoro
di perle, e di rubini;
ond'io che sono avaro
d'un mescuglio sì raro,
ho ben ragione s'io sospiro, e moro.
- 30 CLEANDRO Tirate pur avanti, perché propio
par ch'io mi senta imbalsamar le viscere.
- ARCILUNGO Altro non v'è più da tirare avanti,
ch'egli è finito.
- CLEANDRO Dunque egli sta bene.
Ma in verità che ci vuole il suo titolo.
- 35 ARCILUNGO Vi dico che gli antichi non vel posero
mai e i buoni moderni fan lo stesso.
- CLEANDRO I moderni, e gli antichi sono matti.
Il suo titol ci vuole.
- ARCILUNGO Or via mettiámcelo. (*Arcilungo caccia fuori il suo calamaio da saccoccia*)
- CLEANDRO Ma io lo vorrei vago, e stravagante.
- 40 ARCILUNGO Altro non si può dir se non che: *Sopra
il bel viso di bella donna.*
- CLEANDRO Oibò.
- ARCILUNGO Voi mi diceste pur che lo facessi
sopra questo soggetto?
- CLEANDRO Il dissi, è vero,
ma me ne son pentito.
- ARCILUNGO Oh! mi dispiace,
perché ci vuol un altro madrigale.
- 45 CLEANDRO No, non importa, potrà servir questo.
- ARCILUNGO Diavol! Com'esser può?

Sì; può benissimo.

CLEANDRO
Chi dicesse così? *Per bella donna
venuta a ritrovar l'amante; o pure...*

ARCILUNGO
Signore, che mai dite?

CLEANDRO
O pure: *A bella
donna vestita di rubini, e perle.*

ARCILUNGO
Ma, signore...

CLEANDRO
No, tanto ci va bene.
scrivete questo, ed altro non cercate.
Siete un poeta troppo scrupoloso,
e so quant'è la libertà poetica;
e voi dovete far quello ch'io voglio,
da che intendo pagarvi.

ARCILUNGO
Non si paga
la poesia ch'è un'arte nobilissima.
Quel che voi mi darette il torrò in dono,
perché non son né gentiluom, né ricco,
e per nulla gittar non posso il tempo
e logorarmi gli occhi, ed il cervello.

CLEANDRO
Non solo i vo' pagarvi, ma i vo' darvi
infino a duo filippi, e ci potete
star, perché so che avete talor fatto
sonetti per beccai, per vasellai,
e nulla più n'avete ricavato
che carne di vitello, o pur di bue
ed orinali, e pentole, e tegami.

ARCILUNGO
Gli è ver, e più che ver, ma ne venissero
da far ch'è meglio compor per costoro,
che per signori che sien ricchi, e nobili,
la cui mercede spesso è un «vi ringrazio».

CLEANDRO
Un «vi ringrazio» non son duo filippi.

ARCILUNGO
Di voi non mi lamento.

CLEANDRO
Ora vediamo
alcune cose, ch'io vorrei mutare
nel madrigale. Io non son già poeta,
ma se il fussi ci avrei pur la gran vena
scusate; io son d'un gusto delicato
leggete, caro signor Arcilungo.

80 ARCILUNGO Non è lavoro umano,
madonna, il viso vostro...

CLEANDRO La parola madonna è un poco vile,
e parmi che la non s'avesse a dire,
che ad una lavandaia.

85 ARCILUNGO Avete il torto,
che anzi è questa una parola che
solo i buoni poeti han privilegio
d'adoperar.

CLEANDRO S'egli è così seguite.

ARCILUNGO Ma dal balcon sovrano
sceso è per ingemmare il secol nostro.

90 CLEANDRO Lasciate ch'io vi baci, il mio poeta.
quell'ingemmare quanto mai mi piace!

ARCILUNGO Avete ne bei crini
cento miniere d'oro...

95 CLEANDRO Questa parola crini non mi garba.
I cavalli hanno i crini, e non le donne.

ARCILUNGO Il Petrarca l'ha detto cento volte.

CLEANDRO Il Petrarca sarà qualche buffone.
Invece di bei crin dite le belle
chiome.

100 ARCILUNGO Signore! Ah questo è uno sproposito.
Va il suon del verso, e va la rima al diavolo.

CLEANDRO Vada ove vuole che a me non importa.
Scrivete come ho detto, e questi sono
i duo filippi ch'io vo darvi.

105 ARCILUNGO Scrivo.
(Oh che flemma ci vuol qualor bisogna
servire un ignorante che ha quattrini!) (*da sé*)

CLEANDRO Via proseguite avanti.

ARCILUNGO Io proseguisco.
E ne la bocca chiudete un tesoro
di perle, e di rubini,
ond'io; che sono avaro...

- 110 CLEANDRO Fermatevi, perché mi sembra poco
quell'avaro, scrivete anzi, avarissimo.
- ARCILUNGO (Sia costui maladetto. Oh che asinaccio!
Ma voglio fare tutto quel ch'e' dice.
Tropo ho bisogno di que' duo filippi.) (*da sé*)
- 115 CLEANDRO I' ho pensato meglio; via scrivete
affamato.
- ARCILUNGO Signor, il verso è lungo.
- CLEANDRO E che m'importa? I' non l'ho già da vendere
a palmi, come fassi la fettuccia.
Mi piace che sia lungo più che corto;
120 che la scarsezza è segno di miseria.
Or via prendete; eccovi i duo filippi.
Datemi il madrigal ch'egli sta bene.
- ARCILUNGO Da frigger, per mia fé. Signor Cleandro,
io vi son servidor.
- CLEANDRO Se avrò bisogno
125 mai più di madrigali, o di sonetti,
mi valerò di voi che non potrei
trovar certo il miglior.
- ARCILUNGO Grazie vi rendo.
Quanto so, e posso.
- CLEANDRO Addio, signor poeta.

SCENA TERZA

Cleandro solo.

Vo' che Pistaccio mio, che ha buon carattere,
con diligenza il copi, e poi lo rechi
a la signora Olimpia.

SCENA QUARTA

Cleandro, Masaccio.

- MASACCIO Servo suo.
- CLEANDRO Buon giorno. Via parlate, e dite presto,
perché ho faccende.

- 5 MASACCIO Et io nulla ho che fare,
e vi domando il resto del danaro
che mi dovete per quella pittura.
- CLEANDRO Che danaro! Dovreste vergognarvi.
- MASACCIO Sì voi di non avermi ancor pagato.
- CLEANDRO Io intendo di non darvi cosa alcuna
che parmi che n'abbiate avuto assai.
- 10 MASACCIO Assai! Ma come assai! S'io non ho avuto
che solo quattro scudi in varie volte,
e il nostro accordo è ch'io n'abbia aver otto!
- 15 CLEANDRO Appunto otto i' n'ho speso. Quattro a voi,
e quattro poi m'è convenuto dare
ad un altro pittore, acciocché alcune
cose corregga, ch'eran giudicate
storie, e mal fatte.
- 20 MASACCIO Ne le mie pitture
cose storie, e mal fatte! Oh questa ancora!
Chi è mai, dite, quell'asino che ha dato
un sì fatto giudizio?
- CLEANDRO Uno che ha fino
discernimento.
- MASACCIO Et io vi torno a dire
ch'esser altro non può che un pezzo d'asino.
- CLEANDRO Piano, signor pittore, piano, piano.
- 25 MASACCIO Vi dico, e dico forte, ch'egli è un asino,
e quel becco cornuto che v'ha poste
le mani i' giuro che se n'ha a pentire.
- CLEANDRO Manco rumor perché v'avete il torto.
Nel quadro vostro v'eran falli orribili.
- MASACCIO Ma chi l'ha detto?
- 30 CLEANDRO Io l'ho detto, e il dico.
V'era tra l'altre cose un braccio, il quale
era una spanna più corto de l'altro,
e non si può negare, perch'io l'ho
di mia man con un filo misurato.

35 MASACCIO Si può udir peggio! Ma così era fatto,
perché così lo scorcio richiedea,
e richiede così la prospettiva
che vuole che le cose si dipingano,
non come son, ma come agli occhi appaiono.

40 CLEANDRO Non so di prospettiva, ma i' so bene
che se m'avessi un braccio in questo modo
corto più di quest'altro, io farei
rider la gente com'uom storpio, e monco,
né gioverebbe il dir che così sono,
perché mia madre mi fe' in prospettiva.

45 MASACCIO Può sentirsi ragione più sguaiata!

CLEANDRO Abbiate flemma, il mio signor Masaccio.
Se siete un buon pittore voi dovete
saper che un braccio è lungo come l'altro,
così una man, così una gamba, e un piede,
50 e però voi dovrete lavorare
bello, e pulitamente con le vostre
misure. Così fanno pure anch'essi
i sartori, né loro val, se un abito
è storpio, il dire che la prospettiva
55 vuole che egli sia fatto in cotal modo.

MASACCIO Altro è fare il sartore, altro il pittore.

CLEANDRO Lasciate ch'altro sia, se così fatto
aveste, non sariami bisognato
far acconciar la vostra dipintura,
60 piena ancor d'altri simili spropositi.

MASACCIO Spropositi! Sì voi, voi dite mille
spropositi, perché non intendete
che sia pittura, no. Per quattro soldi
che voi v'avete, vi pensate d'essere
65 un Raffaello in tutto, e siete... basta,
non vo' dir altro. So che non m'è stato
fatto mai un affronto sì paffuto,
siccome questa volta. Via sbrigatevi;
datemi i miei danar ch'io non vo' ciance;
70 e a l'onor poi vedrò di rimediare
in un modo che non dovrà piacervi,
né a quel cialtrone, e temerario che ha
poste le mani ne l'opera mia.

CLEANDRO Con quella brusca cera, e con quel battere
75 il piè, tenendo una mano su l'anca,
voi vi pensate di farmi paura.

- 80 MASACCIO Non penso questo, ma ben vi so dire
che non la fate a me, che non vi stimo,
e che la vostra pelle si sforacchia
come si fa la mia. Presto, ma presto
i miei danar, corpo di Bacco.
- CLEANDRO Basta,
che non crediate ch'io m'abbia paura,
del resto poi pigliate. Io non ci bado
a quattro scudi.
- 85 MASACCIO Quattro scudi non
mi bastano che vo' che mi paghiate
il vituperio che m'avete fatto;
e s'io ve ne chiedessi cento scudi
poco saria.
- 90 CLEANDRO Vo' tormelo davanti.
Questi pittori per lo più son matti,
arditi, e strambi, e fan burle che pelano.
Che c'ho io a dar?
- MASACCIO In questo mi contento
di ciò che voi vorrete.
- CLEANDRO Ecco uno scudo.
- MASACCIO È una miseria.
- CLEANDRO Eccone un altro.
- MASACCIO Or via
95 datelo, e in ciò v'avete buon mercato.
Circa l'affronto i' saprò ben rifarmi.

SCENA QUINTA

Cleandro solo.

- 5 Quattro scudi; e poi quattro dati a l'altro
pittore che son otto; ed altri quattro
a costui che fan dodici, e poi due
per lo suo onore, e tutti fan quattordici.
Ho fatto il bel guadagno.

SCENA SESTA

Pomponia, Ersilia, Dorina.

- POMPONIA Tutto quello
che io vi dico, la mia cara Ersilia,
vel dico solo, perch'io v'amo, e voi
me lo dovete credere, e non già,
5 ch'io sia stucca che insieme noi viviamo,
ch'anzi vi giuro che tanto ne sono
contenta che se mai verrà quell'ora
che voi dobbiate uscir di questa casa,
voi mi vedrete piagnere, né so
10 quando me ne potrò racconsolare.
- ERSILIA Signora madre, voi però cercate,
sì che quest'ora quanto può s'affretti.
- POMPONIA No, figlia cara, no, cara mia figlia.
15 Così non dite, perché voi mi fate
tutte dentro commovere le viscere.
Sono una madre, e so che il posso dire,
perché gli è il vero, sì, sono una madre,
ch'io mi do vanto ch'altra non ci sia
tanto amorosa; ma debbo curare
20 più del ben vostro che del mio piacere.
- ERSILIA Senza curarmi di prender marito,
sarei vissuta in vostra compagnia,
né so bramare vita più tranquilla.
- POMPONIA Da quella saggia, e buona educazione
25 che da me aveste, io sempre più raccolgo
buon frutto, e ne do mille grazie al cielo.
Dovrebbon le moderne madri apprendere
come allevare si convien le figlie,
perché sien savie, obbedienti, ed umili.
- 30 ERSILIA Quant'ho di buon da voi lo riconosco.
- POMPONIA Son più che certa che il riconoscete
da me, e con ragione, e che vorreste
vivere in casa vostra lavorando,
e studiando talor, senza curarvi
35 di prendere marito; ma v'è d'uopo
pensar che non avete che la madre,
un fratello, ed un zio. La madre, e il zio
debbono presto (almen secondo l'ordine
natural de le cose) abbandonarvi.
40 Lo sperare il contrario è una lusinga,

cui non si deve prestar fede. Or voi,
quando fossimo andati a l'altro mondo,
qui rimarreste in mano d'un fratello
scemo, ignorante, e poi presuntuoso
tanto che i' nol so dir, ma vo' il sapete.
Io finalmente vi esibisco un uomo
ricco, da non lasciarvi mancar mai
cosa alcuna, ed è ancor bello, e gentile;
e voi potrete, a vostro senno, spendere
il tempo in quello che vi sia più grato.

ERSILIA Voi dite il ver, ma a dire il vero anch'io;
a questo stato il cielo non mi chiama.

DORINA (Chiama ben me, e quello che m'incresce,
– ma i' non ne ho colpa – è che i' lo so aspettare.) (*da sè*)
Signora Ersilia, la signora madre
così ben parla che nol faria meglio
un dottore, che in corpo avesse tutta
la dottrina del mondo. (Eh, ci vuol tanto
a prendere marito? Oh perché a me
non interviene sì fatta disgrazia?) (*da sè*)
Egli è un gran dir che spesso i buon bocconi
corrono in bocca a chi li sprezza, e a chi
muore di fame, senza averne briciola,
convien che inutilmente ansi, e sbadigli.

POMPONIA Voi v'avete il fratel che d'ora in ora
temer si può che prenda moglie, e tale,
che potreste pentirvi, e allora invano,
d'esser rimasta in casa; e chi sa come
vi trattasse una simile cognata,
la quale ha un padre poi sempre infermiccio,
e scimunito peggio che un bambino
di latte, ed ella sel vorrà trar seco,
e con ragione. No, non troverete
la vostra mamma, no. Ma non è meglio
che l'esser serva ne la propria casa,
l'esser padrona altrove? Il fratel vostro
non vi fa tanto onor che non vi sia
più vantaggio l'andare in altra parte.

DORINA Et io verrò con voi, se mi volete.

POMPONIA Tutto il paese è pien di sue scempiaggini,
e de l'umor ch'egli ha di saper tutto;
oh guardate che ben si può sperare
da chi è ignorante, e d'esser saggio crede?
L'occasione che vi si presenta

85 non può esser migliore, e voi dovete
abbracciarla. Che dite?

DORINA Ella un bel sì
dice liberamente. Oh se potessi
far come coi bambini si suol fare
quando si vuol che piglino la pappa,
90 né la voglion pigliar che la nutrice
prima un cucchiaino, o due per sé ne toglie,
così che il bambinel, mosso da invidia,
se la divora. Così io farei,
e so che voglia poi ve ne verrebbe.

95 POMPONIA Già i' ve l'ho detto chi è lo sposo, e quanto
nobile, e ricco, e pien di buon costumi.

ERSILIA Io nulla posso apporre a questo.

POMPONIA Dunque
disponetevi a dir di sì, ch'egli è
certo il vostro miglior, e vi sovenga
100 che il fratel vostro è un matto solennissimo.

DORINA Oh Dio! Se ve n'ha un che più lo sia,
o il fosse mai, a fè che i' voglio perdere
la testa, o s'altro ho che mi sia più caro.

ERSILIA Quello farò, che voi, signora madre,
105 mi comandate, e il signor zio.

DORINA Comando
da leccarsi le dita.

POMPONIA E viva, e viva.
Così ne fate a tutti e due piacere,
e ne lo stesso tempo anche il ben vostro.
Andiamo per conchiudere il negozio.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Geronzio, Pomponia, Dorina.

- 5 GERONZIO Cognata, veramente ci bisogna
 confessarlo ch'Ersilia è una fanciulla
 di cui dobbiamo render mille grazie
 al cielo, il qual, se non temessi offenderlo,
 direi che non potea darla migliore.
- POMPONIA Il ciel! Il ciel! Il ciel è bello, e buono,
 ma qual ell'è, anch'io me la son fatta
 con la mia buona cura, e col mostrarle
 ciò ch'ella ha a fare, e col dargliene esempio.
- 10 GERONZIO Io non lo niego, e tutto avete fatto,
 cognata mia, quel che debbe una madre
 savia...
- POMPONIA E prudente, e che a follie non bada;
 che se il contrario avessi fatto, voi
 forse v'avreste adesso una nipote,
15 come son l'altre giovani che s'usano
 al tempo d'oggi, i' voglio dir sfacciata,
 dispettosa, superba, e tutta boria,
 e che con cento farebbe a l'amore,
 e peggio. Basta i' so che m'intendete.
- 20 GERONZIO V'intendo, e n'ho piacer che sia qual è,
 e quel che più mi piace egli è che mai
 non le vien voglia, mai, di frascherie,
 e queste ancora costano danari.
- DORINA Sentite l'uom s'è stretto come pigna.
25 Io penso che un tafano ei scorticasse
 quando credesse venderne la pelle.
- GERONZIO Che consolazion, se ancor vivesse,
 n'avria quel pover'uomo di suo padre!
 Che lei raccomandommi più d'ogni altra
30 cosa, quand'egli fu presso a morire.
 Mi sovviene, e non senza qualche lagrima,
 che la mano stringendomi, mi disse:
 «Geronzio mio, fratello soavissimo,
 vi prego che la cura vi prendiate
35 de la famiglia mia; vi lascio due

- 40 nepoti, e vorrei ben che voi gli amaste
come vostri figliuoli, e che lor foste
buon padre, non che zio; ma sopra tutto
vi raccomando Ersilia che se l'indole
sua non m'inganna, non resteran senza
contento, e onore le vostre fatiche,
e allor quando i' sarò, com'io lo spero,
in ciel, io pregherò pel vostro bene,
45 e per la moglie mia che mi dispiace
di abbandonare, più che ogni altra cosa».
- POMPONIA Eh eh, cognato mio, mi fate piagnere.
- GERONZIO Cognata, i' piango anch'io: eh eh eh eh.
- DORINA Ahi ah! Non posso più.
- POMPONIA Che hai Dorina?
Ti senti mal che gridi così forte?
- 50 DORINA No, ma piango per farvi compagnia.
- GERONZIO Parevi spiritata. Sta un po' cheta...
Io dunque penso, se v'acconsentite,
cara cognata mia che il matrimonio
d'Ersilia or sia conchiuso.
- POMPONIA Io v'acconsento.
- 55 GERONZIO Io penso che doman potrem condurla
a marito, e sbrigar questa faccenda.
- DORINA Perché non viene qui lo sposo? È pure
lontano di qua solo dieci miglia.
60 Gli s'ha a condur la sposa in quella guisa
che si conducon le vacche al mercato?
- GERONZIO Egli è vantaggio nostro che non venga,
ché Cleandro, che in tutto fa il dottore,
guasterebbe ogni cosa. Ad ogni modo
lo sposo cento volte l'ha veduta,
65 ed Ersilia ha lui pur veduto anch'essa;
e così abbiamo stabilito insieme,
e concordata è ancor la dote, e tutto;
e poi se qui venisse, ne saria
cagion di qualche spesa, benché a questo
70 io non ci bado; tuttavia gli è bene,
quando si puote, non far spese inutili.
Hai tu detto a Cleandro che qui venga?

DORINA I' gliel'ho detto.

POMPONIA E dunque che sta a fare?

75 DORINA Forse qualch'opra del suo gran cervello.
Ma ecco ch'egli viene.

SCENA SECONDA

Geronzio, Pomponia, Cleandro, Dorina.

CLEANDRO Io riverisco
il signor zio.

GERONZIO Buon giorno, mio nepote.
Noi ora abbiamo a dirvi qualche cosa.

5 CLEANDRO Che cosa? Forse intorno al matrimonio
di mia sorella? Voi sapete pure
che noi poc'anzi ne abbiamo parlato,
e ch'io di questo sono contentissimo.

10 GERONZIO Io 'l so, né però vo' d'esso parlarvi,
ma d'un altro negozio che riguarda
il bene de la casa, e ancor più il vostro.

CLEANDRO Dite ch'io mi sto a udir quel che voi dite.

15 GERONZIO Intendo, e lo sa ancora vostra madre,
che voi vi siete innamorato, e andate
anzi perduto dietro ad una frasca,
la quale non è punto il caso vostro,
per quello ch'io dirò; e di più dicono
che con belle moine, e con parole
melate, ha così fatto che voi siete
pronto a sposarla, ed anche in questo giorno.

20 CLEANDRO Può essere.

25 GERONZIO E ben, signor può essere;
io vi dico da quel zio ch'io vi sono
che non è il caso vostro. Io non vi niego,
no, che il suo nascimento sia civile,
e d'un sangue che possa insiem col nostro
meschiarsi, senza farne disonore;
ma ci sono altre cose da pensare,
e tanto più, perch'ella ha poca roba.

CLEANDRO O circa questo il pensier tocca a me.

30 GERONZIO Via tacete, e lasciatemi parlare
che anch'io poi tacerò perché parliate.
Roba, roba vuol essere, o nepote,
e credetelo a un vecchio. Al fin l'amore
che s'ha per una donna, quand'è moglie
35 fate conto che gli è un foco di paglia
che presto presto si risolve in fumo,
ma la roba riman s'uno ha giudicio,
e si può dir che in terra ella è quel solo,
che fa l'uomo felice. Ma lasciamo
40 questo, quantunque non sia bagatella
da gittarsi così dietro le spalle.
Che voi siate disposto di volere
prender moglie, non v'ha punto di male,
perché, quantunque io non l'abbia avuto,
non biasmo chi la prende; ma volere
45 prendere la signora Olimpia (voi
la dovrete conoscere) è un errore,
è una gaglioferia, ma così grande
che chi ha dramma di senno non può farla.
Ell'è una donna giovane, di quelle
50 che hanno il cervel volatil più che piuma.
È ambiziosa, e tanto di sé piena
ch'altra mai che più il fosse non conobbi,
e si sapete i' m'ho degli anni assai.
La conversazione è poi la somma
55 de' suoi piacer, così che ognor la casa
ha piena d'infingardi giovanastri,
i quali per lo più quel che posseggono
tutto se l'hanno indosso; e tutti fanno
con lei gli spasimati; e per non perderli,
60 né il corteggio scemar di cui si vanta,
pensate s'ella abbonda di favori.
Quivi si giuoca, quivi si tripudia,
e in casa vostra ella vorrà tenere
l'ordine istesso; e questo a la malora
65 manda la roba, e peggio che se il foco
vi s'appiccasce. Oltre la roba spesso
ci va anche l'onore.

POMPONIA Ed è l'onore
la gemma la più bella, e preziosa,
che aver si possa.

70 DORINA (Ma di queste gemme
il mondo è un mercatante omai fallito.) (*da sé*)

GERONZIO Che pensate voi far? Credete voi
di poter far ch'ella muti natura?
La donna è un vaso, e se da prima viene

75 per mala cura a prender mal odore
 null'arte giova perché lo deponga
 che anzi più sempre ammorba. Quando un prende
 moglie, nepote mio, gli è necessario
 torla bene educata ch'altramente
 è un seminare in acqua, e vel vedrete.
 80 Scusatemi, Cleandro, ad un uom vecchio,
 e vostro zio, lice dir ciò che sente,
 e più se il dice sol per vostro bene.
 Voi siete, e abbiate pure pazienza,
 scemo assai di cervello, e non siete atto
 85 a domar simil bestia, e però voi
 dovrete ora badare a quanto io dico,
 né torcere la testa come fate.

POMPONIA Il vostro signor zio vi parla appunto
 da quel ch'egli è.

90 DORINA (E con tali sentenze
 che propriamente par che sia risorto
 il gran Bertoldo.) (*da sé*)

CLEANDRO Oh ciel! Che pazienza!

GERONZIO I' voglio dunque con questo conchiudere,
 che la signora Olimpia è una cotale
 mercatanzia che nulla fa per voi;
 95 ma fuori di metafora: se voi
 vorrete ch'ella come saggia moglie,
 serva al bisogno de la casa, e non
 a chi viene a contarle ciance, e frottole,
 non potrà riuscirvi la faccenda,
 100 e sempre in casa voi v'avrete il diavolo,
 e la versiera; che se poi per vivere
 in buona pace, come s'usa adesso,
 lasceretela far quello che più
 le piace, ognuno mostreravvi a dito
 105 come uno sciocco; e chi sa cosa in capo
 vi nascerà, con vostro vituperio,
 e de la casa tutta?

DORINA (Nasceragli
 un cimiero bellissimo, costruito
 de le piume che il cervo ha su la testa,
 110 né si potrà veder più nobil cosa.) (*da sé*)

POMPONIA Ell'è così. Figlio, dovrete prendere
 regola, e esempio da vostra sorella,
 se volete una moglie saggia, e buona.
 Questo è il modello d'una vera giovane,

- 115 degna d'essere sposa d'un monarca.
Ma la signora Olimpia non avrà
certo avuta una madre qual io sono.
Le buone madri son che fan le buone
figlie, e questa i' so quanto ella mi costa.
- 120 Insomma chi vuol prender una giovane,
dovria guardar ben ben s'ebbe una madre
di quella taglia appunto che son io.
- CLEANDRO Avete voi finito? I' vorrei pure
poter dire ancor io quel ch'io mi sento.
- 125 GERONZIO Parlate ch'io son qui pronto ad udire.
- CLEANDRO Ora dunque dirovvi, signor zio,
liberissimamente ch'io non voglio
sopra de' fatti miei sì lunghe prediche.
Voi non avete presa moglie, e avete
molto ben fatto; ma i' farò benissimo
- 130 se io la prenderò. Meglio d'ogni altro
so quel ch'io faccio; e se può un vecchio, un zio,
dagli anni suoi costretto a viver casto,
dir ciò che vuol, potete un nepote, un giovane
- 135 che sente amore, e quanto forte ei pizzica,
rispondere a suo grado, purché dica
con moderazion le sue ragioni.
- DORINA (Per la rabbia egli è uscito fuor di sé,
ch'e' parla troppo bene.) (*da sé*)
- POMPONIA Tu dì il vero.
- 140 CLEANDRO Non ho cervel! Non ho cervel! Sapete
chi cervello non ha? Quelli che dicono,
che io non l'ho. Dovete compatire,
voi siete che mi fate uscir del manico.
Io benissimo so quello che faccio.
- 145 La giovane, di cui parlato avete,
so che alquanto ella è vana, e che le piace
vedersi attorniata da gran gente,
e amoreggiare, e vezzeggiare, e darsi
il più bel tempo che può darsi; ma
- 150 lasciate ch'ella sia fatta mia moglie,
avrò ben tanto ingegno che saprò
guidar come si debbe, né abbisogno
d'alcuno che m'insegni. Io io saprei
ben agli altri insegnar; e se una moglie
- 155 io m'avessi peggiore d'un demonio,
io la saprei ridurre in poco tempo
più dolce, e mansueta di una pecora.

- DORINA (Ed ei sarebbe il pecoron marito.) (*da sé*)
- 160 CLEANDRO Sì, tentino, sì, tentino cotesti
giovani scapestrati d'insultarmi,
e far quel che voi dite.
- DORINA Egli ha ragione.
- 165 CLEANDRO Tu parli ben, Dorina. A fé di Bacco,
proverebbono quanto è larga, e lunga
questa mia spada; e alcun, no no, signore,
no, non mi fa paura.
- 170 POMPONIA Figliuol caro,
sì, caro il mio dolcissimo figliuolo,
poco dovete confidarvi in questa,
perché di scherma nulla ne sapete.
Io so che l'altro giorno voi voleste
censurare, e correggere un maestro
di quest'arte, e so ch'egli vi sfidò
a dimostrare chi più ne sapesse,
e tante botte aveste ch'io mi credo
175 che ne abbiate ancor livida la vita,
e guai s'elle non eran spade finte.
- CLEANDRO Ciò succedette perché gli era un matto
che tirava a l'antica, e nulla avea
cognizion de le moderne scuole.
- 180 POMPONIA E voi così a l'antica già sareste
andato a farvi terra da pignatte.
- 185 CLEANDRO Basta; voi questo alfin dovete intendere
che quello che m'ho in capo il voglio fare,
né v'ha alcuno che possa comandarmi.
Ciascun per sé si tenga il suo consiglio,
e chi dar me lo vuol, quand'io nol chieggo,
mi rompe ciò che per modestia io taccio;
ma ben peggio dirò, se si prosegue
a farmi da pedante, e se il soffrissi
190 i' farei torto al cielo che m'ha dato
mente, onde posso regolar me stesso,
e ancor voi altri, se vi contentaste.
- POMPONIA Com'è presuntuoso!
- GERONZIO Oh che bel frutto
ho ricavato da un così amorevole
sermone! Non avessi mai parlato.
195 Povero mio fratell! Se tu vivessi,

- 200 e vedessi un figliuol sì scempio, e tanto
ostinato, e di sé ripieno, ah certo
ne piagneresti, e più vedendo come
gli averi che già tanto ti costaro,
si ritrovano adesso in gran pericolo
d'essere dissipati.
- 205 CLEANDRO Intendo, intendo
ciò che voi dite, ma non son già tale;
e la signora Olimpia non è poi
sì poveretta come voi pensate,
ella è unica erede, ed è padrona
del suo, da che suo padre non ha senno
da operar cosa alcuna.
- DORINA Oh bella coppia,
che sarà questa, il suocero, ed il genero!
- 210 CLEANDRO Ha par del suo vissuto fino adesso
comodamente, e non è un giorno ancora
che ha di più vinta una sua lite, ond'è
che le vengono in mano, ben contati,
tre mila scudi, con un bel podere.
- 215 GERONZIO Un bel podere, con tre mila scudi!
Tre mila scudi fanno cinque, e cinque
dieci, e poi cinque quindici, che sono
quindici mila lire. Ma il podere
quanto può valer egli?
- CLEANDRO Poco meno.
- GERONZIO Cognata, è un bel contar tre mila scudi!
- 220 DORINA Io sto a veder che vuol per sé la sposa.
- GERONZIO È egli poi vero questo?
- CLEANDRO Egli è verissimo.
- GERONZIO Ben, ma bisogneria che capitassero
in man di chi sapesse farne conto.
- 225 CLEANDRO Voi ben sapete che degl'interessi
di casa troppo non mi prendo impaccio,
ond'è che in mano tutto vi potrebbe
venir perché n'aveste buona cura.
- GERONZIO Dio sa mai che moneta ne daranno.

230 CLEANDRO Buona, e con agio, da ch'ell'è sul monte
depositata.

GERONZIO Ciò non mi dispiace.
nepote mio, poc' anzi i' v'ho parlato
per vostro bene.

CLEANDRO Et io ve ne ringrazio.

GERONZIO E se v'ho detto mal de la signora
Olimpia ho così detto, perc'ho inteso
235 da altri così dire. Or mi protesto
che non ne voglio scrupolo su l'anima;
e lo so bene anch'io che non si dee
prestar fede a le ciance. Il ciel v'aiti,
e quel v'inspiro che dovete fare.
240 Tre mila scudi con un bel podere
è un buon boccone per la nostra casa.

POMPONIA Me l'aspettava ch'egli si lasciasse
pigliar da l'interesse.

DORINA L'interesse
per un tal cucco è rete che non falla.

245 GERONZIO Sentite, caro il mio nepote, s'egli
è scritto in ciel che la signora Olimpia
con voi si sposi, lo dovete fare
cheto cheto, né far sfoggi, né spese.
Le nozze poi le fan gli stolti, e servono

250 solo a far ch'altri il vostro si divorì,
e poi ne rida, e dicavi del matto.
Volete voi venir ne le mie stanze
che vedrem quel che si può stabilire?

CLEANDRO Andate pure, ch'io vi seguo.

SCENA TERZA

Pomponia, Dorina.

POMPONIA A me

5 nulla si dice, e pare ch'io mi sia
 la guattera di casa! Non si fa
 conto alcuno di me, com'io non fossi
 una donna da tutti riverita
 ed estimata. I' non posso sentire
 cosa che più mi cruci; un'altra casa
 che s'avesse una donna così fatta

10 com'io mi sono, i' so che tutto il dì
 altro non si faria che ringraziare
 il ciel; ma in questa, oibò; par ch'io lor puta
 sotto del naso. Insomma chi possiede
 il ben non lo conosce; lo conosce
 chi nol possiede, e il brama. Mi conviene
15 perciò spesso arrabbiare, e maladire...
 Ma basta.

DORINA

I' vo' provar se so addolcirla,
che so il debole suo. Ma, voi, signora,
scusate se m'appongo a quel che dite,
non avete ragion di così dire.

20 Tutti tutti vi stimano; e Cleandro
quante volte mi ha detto: «oh se sapessi,
Dorina, e conoscessi quale, e quanta
è la virtù de la mia cara madre,
benediresti meco il cielo, e meco

25 gli renderesti grazie d'un sì grande,
e tanto profittevole tesoro;
ch'egli è un tesoro una madre sì fatta».

POMPONIA Par ch'io nol creda che ciò mai dicesse.

30 DORINA L'ha detto, e tanto è vero quanto è vero,
ch'io parlo vosco. Egli l'ha detto cento
cinquanta volte, anzi dugento,
dugento volte, sì, non è bugia,
ch'io non la dico mai; e la signora
35 Olimpia poi, quando di voi ragiona,
par ch'ella poppi, e le si vede il latte
uscir dei labbri; e l'altro dì che v'era
chi vi lodava, e portava a le stelle,
la fu sorpresa da sì gran piacere,
che quasi ebbe a morire.

POMPONIA Ed è possibile?

40 DORINA Io non ve lo direi. Svenne, e fu d'uopo
a balsami ricorrere, e fregargliene
ben bene su le tempie, e sotto il naso,
e fece a tutti paura grandissima;
45 ma poich  si rinvenne, le chiedemmo
la cagione di quello svenimento,
e che male s'avesse; ella rispose:
niun male; ma gli   stato il gran piacere
di vedere, e sentir tanto laudare,
ed estimare la mia riverita,
50 e tanto saggia, signora Pomponia;
e sospirando, poi soggiunse: «Oh quanto

fortunata sarei, se divenisse
mia suocera; i' n'andrei troppo superba,
ma i' non merito certo un sì gran bene».

55 POMPONIA Dorina, i' non l'avrei pensato mai.

DORINA E pur ell'è così.

POMPONIA Io te lo credo.
Se tu la vedi, di' ch'io la saluto,
e ch'io non sono certo per oppormi
a quel che il cielo s'abbia destinato
60 di lei, e di Cleandro. Per mia fé
ch'ella non finge. Un tale svenimento
è un testimon di quella grande stima,
ch'ell'ha per me, né alcun può dubitarne.
Gli è un bel contento, quando s'ha del merito,
65 il veder ch'altri lo conosce, e prezza.
Ricordati di ciò ch'ora t'imposi.

DORINA Io lo farò.

SCENA QUARTA

Dorina sola.

Dopo tanti rumori
tutti e due si son fatti dolci, e teneri
più che mel, più che cera. Ho ben saputo
trovar modo di vincer la padrona,
5 e far ch'ella stia cheta, ed acconsenta.
Ho piacer che si compian queste nozze,
e tali cose io veggio che mi fanno
credere che le s'abbian da conchiudere
oggi più tosto che dimane. Oh questa
10 saria una bella occasion da farmi
anch'io la sposa! Se Falco non fusse
sì duro, i' lo potrei sperar; ma eccolo.

SCENA QUINTA

Dorina, Falco.

DORINA Oh Falco! Oh che felice incontro è questo!
E ancor tu non vorrai... Crudel! Te pare
che una fanciulla t'abbia a correr dietro?

- 5 FALCO Dimmi dov'è il signor Cleandro, e poi
lasciami in pace.
- DORINA Come ho da lasciarti
in pace, se tu mi fai spasimare?
- FALCO Io non ti tocco, ch'io ti lascio vivere.
- DORINA Tu non mi tocchi, e pur sempre m'uccidi.
- 10 FALCO Io non faccio il beccaio ch'abbia a ucciderti.
Ho bisogno del tuo padron che a lui
ho a dir cose, perché possan conchiudersi
le nozze che già sono destinate
con la padrona mia.
- DORINA E tu mi parli di nozze!
15 Questo fa che ancor più crescemi
il desiderio di prender marito,
e sol te voglio, se lo debbo prendere.
- FALCO Sol me?
- DORINA Sì, solo te. Non è peccato,
20 che un giovanotto ch'è così ben fatto,
non si becchi una giovane che l'ami?
Né alcuna t'amerebbe più di me.
Io non ti piaccio? Di?
- FALCO Sì, tu mi piaci.
- DORINA Dunque, perché non mi vuoi per isposa?
- FALCO Io non dico già questo. In verità
25 ella è poi graziosa, e bella assai;
ell'ha due occhi che son pur furfanti;
ma questo è quello che mi fa paura.
- DORINA Che parli di paura, il mio Falchetto?
- FALCO Ho paura che se io ti pigliassi....
30 ma non vorrei che tu te n'offendessi,
ho paura.
- DORINA Su parla, e che hai paura?
- FALCO Paura di non ire a Cornovaglia,
dove tanta va gente, e vi s'affolla
che pare che ogni dì vi sia 'l mercato.

- 35 DORINA E che di' tu mai, Falco! Ah tu m'offendi.
Non son di quelle.
- FALCO Nol dico per questo;
ma l'esser becco è cosa, se l'ho a dire,
ch'io non ci ho avuto mai gran simpatia,
e a un poveretto la non istà bene.
- DORINA Io ti prometto che tu nol saresti.
- 40 FALCO S'io lo credessi, i' vorrei quasi quasi
prometterti che tu sarai mia sposa.
- DORINA Caro Falchetto mio, io te lo giuro.
Ma di': quando vogliamo noi conchiudere
questo negozio?
- 45 FALCO Si poria conchiudere
nel punto istesso che la mia padrona
sposerà il tuo padron.
- DORINA Sì, è vero, e allora
i' voglio che noi stiamo allegramente,
del resto poi io ti sarò fedele,
non dubitar.
- 50 FALCO Non dubito, ma tremo.
Qual io mi sono era mio padre anch'egli,
e non potè scampar dal mal influsso.
- DORINA Vieni ch'io ti conduca ov'ora sta
il mio padrone, e intanto noi potremo
stabilir meglio questo nostro affare.
- 55 FALCO Che diavolo! Costei m'ha fitto addosso
un certo foco, un certo pizzicore
che m'imbrogia, e mi tira oggi a far quello
ch'io mi pensava di non far già mai.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Olimpia, Falco.

- | | |
|---------|--|
| OLIMPIA | Gira e poi gira, non si vede alcuno.
Non so che accoglimento sia mai questo
che s'usa in questo loco. Sanno pure
ch'or qui dovea venire, e dovevamo
qui maritarci insiem Cleandro, et io,
e alcun non ne riceve. Oh che creanza!
Dovea venir Cleandro ad incontrarmi,
ma egli non sa trattar con le mie pari. |
| 5 | |
| FALCO | Non ho veduto cosa mai cotanto
sciaurata come questa. Ma, Dorina
che spasima, che muor del desiderio
di possedermi, e n'ha ragion,
Dorina non si lascia veder, come m'avesse...
Ditelo voi. |
| 10 | |
| OLIMPIA | Dillo pur tu. |
| FALCO | Via basta;
che m'intendete, ma voi, se l'ho a dire,
la vi sta ben, perché questa faccenda,
i' voglio dire questo matrimonio,
e' si doveva fare in casa vostra,
e v'era più decoro assai per voi. |
| 15 | |
| OLIMPIA | Non l'ho voluto, perché troppa gente
ci viene, e vo' che la faccenda passi
cheta cheta, né vo' veder che alcuno
per lo amor mio si turbi, e si disperi.
Io finalmente qui debbo restare,
ad onta ancor di tutti quelli che
pretendono d'avermi. |
| 20 | |
| 25 | |
| FALCO | Io so che molti
ci son che vi van dietro spasimati,
e so ancor quante lettere, e biglietti
i' v'ho recato, e n'ho avuto dei paoli;
Ma temo... ho io a dirlo? |
| 30 | |
| OLIMPIA | Parla pure.
Se' uno sciocco, e dirai qualche sciocchezza. |

- 35 FALCO Temo che voi facciate come quella
mosca che gira, e gira, è qua, e là
svolazza, e poi svolazza, e poi si ferma
su una sporcizia che qui per creanza
non debbo nominare.
- OLIMPIA Di' tu il vero?
Falco, su parla, e dimmi quel che senti.
Dunque ti par che male i' m'abbia eletto?
- 40 FALCO Male, e poi male, e quel che più mi spiace
è che per cagion vostra i' fo lo stesso,
daché in capo mi son fitto di fare
oggi quel che voi fate. Basta, io so
che vi prendete un matto solennissimo
45 ch'è da tutti deriso, e giustamente,
e chiedetelo a me, né pur sa leggere.
- OLIMPIA Ma vuoi tu dire ch'egli sia cotale?
Egli sa pur comporre in poesia.
- FALCO Cotale, cotalone, e sa comporre,
50 in poesia, ma quanti ce ne sono,
che son bussoli, e fan sonetti? E poi
vi dico adesso che quel che mandovvi
ei non lo ha fatto. Insomma sempre sempre
ho stupito di questa elezione;
ma i' m'accorgo che i' faccio come il medico
55 che il cervel si lambicca per curare
gli altri, e a le sue magagne poi non bada.
Oh poveretto me! Gli è stato il diavolo
che m'ha cacciato in questo labirinto,
perch'io diventi sposo di Dorina.
- 60 OLIMPIA Se ho a confessarti il vero, i' m'ho pensato
che mi fia meglio avere un badalone
che un uom sagace, per poterlo reggere,
e menare a mia voglia ove mi piaccia
ch'ei vada; e dove certo un uom d'ingegno
65 non si lasceria trarre.
- FALCO Ottimamente.
- OLIMPIA Aver io penso un uomo ricco, un uomo
che m'ami, e che di me si debba cieca-
mente fidar; ma se vien che mi voglia
far il maestro, basti che la voce
70 io alzi un poco a far ch'egli si taccia.

FALCO E voi sperate questo? Egli si crede
un uom d'ingegno, e non vorrà tacere.

OLIMPIA Et io il farò tacer voglia, o non voglia.

75 FALCO Prendete l'orsa da guidare a Modona;
ma più di me mi spiace che di voi,
perché un pensier mi s'è fitto qui dentro
che non mi quadra.

SCENA SECONDA

Pomponia, Ersilia, Olimpia, Dorina, Falco.

OLIMPIA Ov'è il signor Cleandro?

POMPONIA Egli è col zio per porre tutto in ordine
ciò che bisogna pel breve viaggio
5 ch'Ersilia deve fare infra poc'ore,
accompagnata dal zio, e da me.
In questa guisa siamo convenuti
con lo sposo, e così faremo quando
conchiuso avrete il vostro matrimonio.

10 OLIMPIA Signora Ersilia, e potrei dir cognata,
mi rallegro con voi.

ERSILIA Molto vi sono
 tenuta.

OLIMPIA Veramente non potea
il signor vostro sposo aver più degna
signora per compagna; e s'egli è tale,
com'io lo credo che di voi sia degno,
non si vide già mai coppia sì bella.

15

ERSILIA Signora, se tal fossi qual voi siete,
 voi v'avreste ragion di così dire.

20 DORINA Ma nessun bada a me, son pure anch'io
la sposa, ed il mio sposo è quel bel fusto
che là si vede, e di noi si dee dire
ancora: «Oh bella coppia!»

FALCO Sì, da farsi
veder come si fanno le marmotte.

DORINA Falco, e tu ancora non ti sai risolvere ad estimarmi?

25 FALCO E che! Ho da stimarti?
Sei tu vin che vi s'abbia a porre il prezzo?

DORINA Su via, dammi la mano.

FALCO Aspetta un poco.
Prima i padroni, e poscia i servidori.
Io non ho tanta frega, come hai tu.

DORINA Io non ho frega, ma vorrei sbrigarmi.

SCENA TERZA

Pomponia., Ersilia, Olimpia, Cleandro, Arcilungo, Dorina, Falco.

5 CLEANDRO Eccomi, bella Olimpia, e vi domando
scusa, se v'ho fatto aspettar; ma io
dovea porre in assetto alcune cose
che bisognano a Ersilia mia sorella
che or or deve partir; et io mi sono
presa sì fatta libertà con voi,
ancor per cominciar a esercitare
la maritale autorità.

OLIMPIA Benissimo!
Quest'ultima ragione è assai gentile.

10 CLEANDRO Ho qui guidato il signor Arcilungo
ch'è poeta, ma egli è notaio ancora,
e potrà far lo scritto del contratto
del nostro matrimonio.

DORINA E ancor del nostro.

FALCO Oh che fretta ha colei!

DORINA Perché io t'amo.

15 ARCILUNGO Sì, signore.

POMPONIA Cleandro ha poi pensato
ad ogni cosa.

FALCO E dicon ch'egli è matto.

ARCILUNGO Su, sbrigatela dunque presto, e datevi
la mano.

20 CLEANDRO No, perché il rispetto vuole
che aspetti il signor zio, ma non so intendere
per qual cagione egli cotanto indugi.

ERSILIA Io sento la sua voce; egli ora giugne.

FALCO Ah ah! Mi vien da ridere. Guardate,
è stivalato, e tiene in man la frusta,
e pare ch'abbia andare in Calicutt.

SCENA QUARTA

Pomponia, Ersilia, Olimpia, Geronzio, Arcilungo, Dorina, Falco.

GERONZIO Scusatemi, se troppo i' ho indugiato.
Ora i' son qua, e il sono per ricevere
a nome di Cleandro li tre mila
scudi. Nepote, così mi diceste.

5 OLIMPIA Qui non ci sono, perché son sul monte.

CLEANDRO Domani li potrete ricavare.

GERONZIO Oh bella cosa che sarebbe stato
il poterli contare in questo punto!

CLEANDRO Non ci vuol tanta fretta.

10 GERONZIO Dite il vero;
ma si suol dir che il mondo è de' solleciti;
e chi ha tempo non deve aspettar tempo.

DORINA Oh questa è una ragione che mi quadra.
A che giova aspettare?

15 POMPONIA Or via, figliuoli,
è tempo di por fine a la faccenda;
ma prima ch'io vi dia la mia materna
benedizion, lasciate un po' ch'io parli.
Signora Olimpia mia, ponete mente
ch'io son donna matura, e molto bene
pratica de le cose, per parlarvi
20 in modo che vi piaccia, e che vi giovi.
Daché ha voluto il ciel che diventiate
mia nuora, i' n'ho piacere, e prego il cielo
che vi dia lunga vita, e ognor felice,
e che sappiate governar la casa,
25 sì come ho fatto, ed allevare i figli.
Se ci vorrete attendere, v'avete

- un bell'esempio; e certo il posso dire,
non per lodarmi, ma per dire il vero,
e dir quello che dice tutto il mondo.
- 30 OLIMPIA No, non mi spiace un così degno avviso,
quantunque i' non credessi abbisogнарne.
- ERSILIA Signora madre, la signora Olimpia
ottimamente sa ciò che dee fare.
- 35 POMPONIA Se il sa lo sappia, ma anch'io debbo dirle
per obbligo di madre, quel ch'io so,
né alcuna donna si dee vergognare
di ricever da me precetti, e regole.
Oh guardate! Par ch'io non sappia mai
quel che mi dica.
- 40 FALCO Nessun dice questo,
e la padrona mia ve ne ringrazia.
- POMPONIA Taci tu impertinente.
- FALCO Io più non parlo.
Caspita! Quando esser dovria sereno,
è in volta un tempo che il cielo ne guardi.
- ARCILUNGO Su, finitela, su, che più aspettate?
- 45 CLEANDRO Badate, signor zio, s'ora io parlo
da uom d'ingegno, e vedrete s'è vero
quel, ch'io vi dissi.
- GERONZIO Sì, parlate pure.
- CLEANDRO Signora Olimpia, tra pochi momenti
sarete la mia sposa. Non è vero?
- 50 OLIMPIA Può essere...
- CLEANDRO Può essere, e dovete
pensar ch'io son il maschio, e voi la femmina;
i' voglio dire che i' debbo portare
le brache, da che il cielo me le ha date.
- FALCO (Povere brache! Un basto ci volea.) (*da sé*)
- 55 CLEANDRO Io vo' che mi crediate un uom d'ingegno,
e che quello ch'io so sempre il tenghiate
sì come cosa bella, e buona, e non
voglio prediche; troppe i' n'ho già avute.

- 60 La conversazion so che vi piace,
e a me la non dispiace, ma dovete
farla d'uomini saggi, e non di bufoli
che solo sanno motteggiare, e ridere.
Quella ch'ora v'avete i' non la voglio;
vo' che la gente che viene in mia casa
65 sia obbligata a stimarmi, e avermi in conto,
e non schernirmi, e questa sol dovete
prendere, come moglie, a la qual piace
l'onor di suo marito. Dico bene?
- 70 OLIMPIA Benissimo, signore, arcibenissimo.
(Egli è più matto, e più presuntuoso,
ch'io non credea.) (*a Dorina*)
- DORINA (I' lo credea ben io.) (*a Olimpia*)
- CLEANDRO Vi farei torto, se in altra maniera
io vi parlassi; e meglio è che vel dica
presentemente, acciocché vi possiate
75 ben presto accomodare a l'umor mio.
- OLIMPIA Più che a marito, i' son venuta a scuola.
Signor Cleandro, vi sono obbligata
che voi per tempo mi parlate schietto,
ond'io possa pigliar le mie misure.
80 Mal fa l'uccellatore che spaventa
l'augel fin che non è dentro la rete.
- CLEANDRO Insomma esser vogl'io, quel che dia regola
a la mia casa ch'io farei gran torto
al cielo, che mi diè prudenza, e senno
85 quanto ad alcun già mai, se mi lasciassi
regolar da una donna, e non dovete
averlo a male, perché alfin le donne
son donne.
- FALCO (E i matti sono matti.) (*da sé*)
- 90 CLEANDRO Se vi piace avere per marito un uomo
di buon senno, vi deve anche piacere
ch'io m'abbia in capo simili pensieri.
Ma voi tacete, e state un po' sospesa!
Che vuol dir questo?
- OLIMPIA Nulla egli vuol dire,
95 se non ch'io sto pensando a ciò che una
mia pari ora dovrebbevi rispondere,
ma veggo ch'egli è assai meglio tacer
che faria la risposta tratta al vento.

	CLEANDRO	Pensate pure ch'io vi dò licenza.
100	OLIMPIA	Gli è certo un grande arbitrio che mi date. (Egli è sempre più matto.) (<i>da sé</i>)
	ERSILIA	Va, Dorina che sei chiamata.
	DORINA	Che venga la peste a chi mi vuole. Io vado.
105	FALCO	Anch'io dovrei far qui un sermone, benché assai diverso, perché Dorina, s'egli è mai possibile, conservasse il su onore intatto, e il mio, ma almeno il mio ch'è quello che m'importa.
	DORINA	Ecco, signor Cleandro, ecco una scatola, che viene a voi.
	CLEANDRO	A me!
	DORINA	Sì, a voi.
	CLEANDRO	Chi è quegli che l'ha recata?
110	DORINA	Un servitore, il quale non ha voluto dire chi lo mandi, e non conosco il servitor. M'ha detto solamente ch'è un dono che vi manda un vostro amico che sa il vostro merito, però vi prega a non averlo a schivo.
115	GERONZIO	Fosse almen qualche cosa di valore.
	DORINA	M'ha detto ch'ell'è cosa ch'è venuta di Francia.
120	POMPONIA	Date qua, ch'io senta. È molto leggera. Ell'è senz'altro, e il giurerei, qualche cuffia di Fiandra, o di Parigi, da regalar la sposa.
	DORINA	Io giurerei ch'è una parrucca pel signor Cleandro.
	CLEANDRO	La mi verrebbe a tempo, e appunto appunto i' n'avea gran bisogno. È qualche amico

125 che vuol meco adoprar tal cortesia,
 tuttavia potrebb'essere altra cosa;
 non saprei però quale.

Senza più
farcì sopra sì gran prologhi, basta
aprir tosto la scatola, e vedrassi
quel che v'ha dentro, e allor saran finite
le ciance.

130

CLEANDRO Oh gran poeta! Ei dice il vero
il signor Arcilungo. Alcuno l'apra.

DORINA Lasciate fare a me, perché ci ho garbo
più d'alcun altro.

ERSILIA Lascia, ch'io t'aiuti.

135 DORINA Gnaffe, non l'ho dett'io che l'era questa
una parucca?

CLEANDRO Io son molto obbligato
a chi me n'ha provvisto.

ERSILIA Oh questo è troppo.

DORINA Eccola. *(tira fuori una testa d'asino come quelle, che si pongono in capo a' ragazzi nelle scuole)*

FALCO E com'è bella!

POMPONIA Oh questa questa
è una solenne impertinenza.

[illegible]

140 DORINA Guardate qui che duo bei ricciolini!
È un asinel di latte, e propio pare
che domandi la tetta a la sua mamma.

OLIMPIA Signor Cleandro, molto mi rallegro
con voi, né può negarsi che voi siate
145 veramente onorato, e riverito.
Conosco sempre più che voi v'avete
ragione a non volere che una donna
vi dia consigli, e insegnamenti; insomma
conosco il vostro merito, e che il mondo
150 appunto ve ne dà giusta mercede;
e perché ancor conosco ch'io non sono

155 degna d'esserne a parte, mi dichiaro
 ch'ora più non vi voglio, e in questa guisa
 vi lascio in libertà, perché possiate
 trovar chi ne sia degna più di me,
 e che più di me ancora s'abbia tanto
 ingegno da saper ben secondare
 la saggia scorta d'un uom qual voi siete.
 Io vi fo riverenza. Addio, signore.

160 CLEANDRO Che strana cosa è questa! Ella non finge.
Io non so che mi dire. Io non ci veggo.
Non so più dove io sia.

DORINA Falco, ove vai?
Sai pur che m'hai promesso.

FALCO I t'ho promesso,
165 e solo per amor de la padrona,
ma per amor di lei più non ti voglio.
Se al tuo padrone è venuta di Francia
questa parucca, a me me ne verrebbe
tra poco un'altra, e di ricci più duri,
170 e non vo' quest'imbroglia in su la testa
che mi cagioneria qualche flussione,
la qual non vo' patir. Dorina, addio.

SCENA QUINTA

Cleandro, Pomponia, Ersilia, Geronzio, Arcilungo, Dorina.

POMPONIA Quest'è il negozio, e non occor qui stare
con i cigli alti, e con la bocca aperta.

GERONZIO Più non si contan li tre mila scudi.

5 DORINA Guardate che giustizial! Mi conviene
or digiunare per gli altrui peccati.

CLEANDRO Oh rabbia rabbia! Oh maladetto...

GERONZIO Via, non v'ha più che pensar. Datevi pace,
e meno presumete per lo innanzi.
Cognata, andiam che non ci vuol più indugio
nel condurre a marito la nepote.

POMPONIA Andiamo, Ersilia, andiamo. Figlio mio,
il ciel vi doni pazienza.

DORINA Meglio
sarebbe se gli desse un po' d'ingegno.

ERSILIA Addio, caro fratello. Mi dispiace
15 de' casi vostri, ma voi ben sapete
 quante volte io v'ho ripreso, e quante
 con quel fraterno amor, col qual io v'amo.
 Forse leggendo v'avreste imparato
20 a non presumer tanto, ed a schifare
 così fatte vergogne. A rivederci. Addio.

SCENA SESTA

Cleandro. Arcilungo. Dorina.

ARCILUNGO Signor Cleandro...

CLEANDRO

Or via tacete.

Mi vengono gli affronti un dopo l'altro,
anzi in un tempo come la gragnuola;
ma i' mi contento d'esser punto, e pesto,
senza discrezione come un asino,
se tosto non mi vendico. Gli è stato
quel pittor maladetto che mi ha fatto
sì brutto vituperio, ma vedrassi
quel ch'io so far.

SCENA SETTIMA

Arcilungo, Dorina.

DORINA Vedrassi, come dice
il proverbio che i monti partoriscono,
e che poi nasce un topolin sì fatto.
Infra tanto rumore i' m'ho buscata
5 questa gioietta. Posso ben far conto
che se non ha lo sposo, i' n'ho il ritratto.

SCENA OTTAVA

Arcilungo solo.

5 Com'è conchiusa mai questa faccenda
che tra poc'ore sarà fatta pubblica
per questa terra! Almeno i giovanetti
che sono nati di sangue civile
imparassero a porre maggior cura

ne lo studiare, ed a presumer meno
di sé medesmi. A comun beneficio,
se posso, i' voglio farne una commedia.

Commento

Lettera prefatoria

4 *fiate*: volte.

5-8 *all'aspettazione vostra ... mi portate*: «alla vostra attesa corrisponda il risultato, e non dobbiate pentirvi di tale desiderio, principale causa di questa pubblicazione, perché, se ne trarrò critiche, so che vi rammarichereste, in virtù dell'affetto che provate per me». Zanotti si augura che la commedia sia gradita all'amico che lo aveva esortato a comporla.

8-11 *Parmi già udire ... sia l'ultima*: Zanotti, seguendo il *topos* della professione di modestia, immagina che i detrattori della propria opera si lamentino del fatto che l'autore abbia pubblicato troppi scritti e promette che questa sarà la sua ultima fatica editoriale.

11-14 *e poi questa ... male ad alcuno*: «e poi questa (non racconto chiacchiere) ha il pregio delle altre fatte così: che chiunque, se non la giudica positivamente, può smettere di leggerla, senza continuare a infastidirsi; e questo è un bel vantaggio, e tale che non dovrebbe provocare male a nessuno».

18-19 *Mi spiace ... mio compare*: si riscontra la mancanza di concordanza tra «farla» (riferito alla commedia) e «potuto». Trattasi di forma dell'autore o del tipografo.

19 *Eustachio Manfredi*: astronomo e poeta (1674-1739), grandissimo amico di Zanotti, che scrisse un'opera biografica su di lui (*Vita di Eustachio Manfredi*, 1745) e curò l'edizione postuma delle sue *Rime* (Bologna, Bologna, 1748). Cfr. *Presentazione*.

25 *I' mi stetti ... poltroneria*: «Non presi in mano la situazione, lo ammetto, per pigrizia». Zanotti palesa il rimpianto di non aver composto la propria commedia quando l'amico Manfredi era ancora vivo.

28-29 *avrebbe fatta cosa vera, ma non verisimile*: questa affermazione sull'importanza della verosimiglianza (al di sopra del vero) è di indubbio gusto goldoniano. Si veda, ad esempio, la seguente battuta di Orazio nella commedia metateatrale *Il teatro comico* (1750), di pochi anni posteriore a quella dello Zanotti: «se la commedia senza stiracchiature o improprietà può farsi in iscena stabile, si faccia; ma se per l'unità della scena si hanno a introdurre degli assurdi, è meglio cambiar la scena e osservare le regole del verisimile» (II.3.10).

32-33 *Tornandomi ... altro soggetto*: «Ritornando poi l'idea in testa, e volendo scrivere una commedia, andavo pensando a un altro argomento».

35-43 *la commedia ... e le toghe*: ripropone il *topos* della funzione catartica ed educativa del teatro e sottolinea, polemicamente, come l'ignoranza presuntuosa sia un vizio non solo (e non tanto) del basso popolo, ma anche delle persone più altolocate.

44-46 *che io non ... deridere in genere*: questa considerazione anticipa quasi alla lettera un passo della prefazione goldoniana al primo volume dell'edizione Bettinelli. Sia Zanotti sia Goldoni sostengono, infatti, che la commedia deve far ridere criticando in modo generale una

tipologia di persona, senza satireggiare qualcuno in modo particolare (cosa che, tra l'altro, era vietata a Venezia): «[...] il riso [...] che nasce principalmente dal trovar nella Commedia che ascoltasi, effigiati al naturale, e posti con buon garbo nel loro punto di vista, i difetti e 'l ridicolo che trovasi in chi continuamente si pratica, ma in modo però che non urti troppo offendendo» (CARLO GOLDONI, *Tutte le opere*, a cura di G. Ortolani, Milano, Garzanti, vol. I, p. 770).

49 *barbassoro*: dotto o persona che si atteggia come un dotto.

49-59 *ho procurato ... la dissenteria*: «mi sono impegnato a non esagerare troppo nel rappresentare il carattere [dell'ignorante presuntuoso] ma di rappresentarlo, per quanto ho potuto, in modo che non trasparisse l'artificio, affinché lo spettatore, per così dire, si scordi dell'autore e attribuisca ciò che sente e succede [sulla scena] all'attore che lo impersona, che, a sua volta, deve recitare in modo non costruito, ma si deve impegnare a sembrare quella persona che sta rappresentando; non ho voluto, ho detto, esagerare troppo i tratti, perché, anche se così facendo avrei fatto ridere moltissimo gli spettatori, nessuno però potrebbe correggersi, perché nel difetto troppo esagerato non ravviserebbe i propri errori e non correrebbe ai ripari, come non lo farebbe uno che abbia un po' di costipazione che osservi un malato di idropisia o uno che abbia la dissenteria». Zanotti tornerà su questo tema tanto nel prosieguo di questa lettera quanto nel *Prologo*.

77-78 *talvolta un principe, e un re*: con questo riferimento Zanotti potrebbe alludere all'*opera regia*, genere particolare della commedia dell'arte (sul genere si veda la prefazione al volume Ciro Monarca, *Dell'opere regie*, a cura di Javier Gutiérrez Carou, Irina Freixeto Ayo e Paula Gregores Pereria, Roma, Bulzoni, 2023, pp. 15-114).

78-83 *Se un carattere ... chimera?*: «Se un carattere è esagerato tanto che trovarne un esempio reale sarebbe impossibile o, se si trovasse, sarebbe come scovare l'araba fenice, quale piacere possono trarre quelli che non hanno mai visto un così strano originale, cosicché, più che copia sagomata sulla natura, deve sembrar loro un'immagine di un mostro o una chimera?». Zanotti continua a ribadire il concetto.

96-99 *Voi ci vedrete ... arditezza*: presenta i temi secondari della commedia, tralasciando un altro motivo non principale ma più interessante (con il quale, per altro si apre l'opera): quello della svantaggiata condizione della donna letterata.

115-117 *I versi poi ... maniera*: spiega di aver scelto l'endecasillabo sciolto sdrucchiolo per il prologo e l'endecasillabo misto per il resto della commedia.

117 *Lo sdrucchiolo ... Ariosto*: allude alla *Cassaria*, composta prima in prosa (1508) e in seguito in endecasillabi sdrucchioli (1528-1529).

117-122 *mi pare ... altrui*: «mi sembra che spesso costringa a usare certi termini e certe espressioni che risultano troppo macchinose, e se questo accadesse poche volte a quel sublime poeta [Ariosto] per la sua perizia, a me sarebbe accaduto moltissime volte a causa della mia inettitudine, e questo lavoro non l'avrei portato avanti che per infastidire ancora di più gli altri». Zanotti dichiara di non possedere la perizia versificatoria di Ariosto e di preferire l'endecasillabo sciolto misto, più gestibile e malleabile.

125-127 *dovea ... che basti*: «desideravo poi farvi onore e non tanto perché è consuetudine farlo in queste lettere dedicatorie, ma perché siete degnissimo d'onore, e non si può lodarvi abbastanza». Zanotti si profonde in lodi sperticate verso il proprio dedicatario.

145-146 *La sconvenevolezza ... ed insulsa*: ennesima professione di modestia.

161-163 *vostre rare ... traslatate*: in merito alle traduzioni da Molière di Riva cfr. il già citato *Gian Pietro Riva, traduttore di Molière* (1990). Per approfondimenti cfr. *Presentazione*.

170 *gentilezza ... vostra schiatta*: nella *captatio benevolentiae* di Zanotti trova spazio anche un elogio dei due fratelli di Giampietro, rispettivamente Giambattista e Francesco Saverio.

175-178 *Quanto ... grandissima stima*: sulla figura di Giambattista Riva cfr. *Somasca graduata. Memorie storiche sopra li generali, prelati, vescovi, arcivescovi, e cardinali della congregazione somasca compilate da D. Giacomo Cevaschi della medesima congregazione e dedicate all'illustrissimo signor conte Gianfrancesco Buronzo*, Vercelli, Panealis, 1743, pp. 109-110.

179-182 *quanto il secondo... addietro*: in merito all'attività letteraria di Francesco Saverio Riva si può citare la sua opera *Canzone in occasione, che la signora d. Vittoria Riva veste il sacro abito religioso nel Munistero di S. Margarita di Lugano*, Milano, Malatesta, 1731.

184-186 *possiamo ... insieme*: Zanotti rievoca le piacevoli e proficue conversazioni con l'amico Riva.

Commedia

Attori

Masaccio: nome parlante: l'artista quattrocentesco Tommaso di ser Giovanni di Mone di Andreuccio (1401-1429), detto Masaccio, fu un maestro nella costruzione dello spazio prospettico, tema centrale nella polemica tra Cleandro e Masaccio.

Prologo

1-10 *Abah ... il Prologo*: prosopopea del prologo, che entra in scena e recita.

13-17 *Un po' lacero ... cognito*: viene riproposto il *topos* del poeta trasandato, tramite cui Zanotti fa autoironia sul proprio aspetto.

21 *dovizie*: ricchezze.

23 *quantunque ... un asino*: «nonostante egli abbia la cultura di un asino». Il riferimento all'asino, simbolo di stoltezza per eccellenza, ritorna più volte nella commedia, fino alla scena 4 dell'atto V nella quale viene regalata a Cleandro una parrucca con due orecchie d'asino.

24-38 *Vi giura ... simile*: «Quel tale che ha scritto la commedia vi giura sopra la sua coscienza che, se si propose di imitare questo difetto, non volle scegliere nessuno di preciso da imitare, per prenderlo in giro davanti a tutti, comportamento indegno di un uomo onesto, e cosa anche pericolosa, per il rischio di venir aggrediti; ma se per caso, com'è facile, capiterà che il

ritratto rappresentato sembri simile a qualcuno, sarà puro caso e costui non si lamenti del poeta, ma di se stesso, che per poca intelligenza o illusione si ritrova simile al ritratto». Zanotti ribadisce un concetto già sviscerato nella lettera prefatoria, perché probabilmente temeva un qualche tipo di ritorsione.

42 *mascheroni*: caricature dipinte sui muri.

53 *ch'è po' un omaccio buono*: «che poi è un brav'uomo».

54 *armelin*: ermellino. Si allude al candido manto invernale di questi animali, simbolo di purezza.

61 *cacasodo*: austero.

63-74 *ite a' teatri ... supera*: Zanotti stigmatizza il malcostume di preferire spettacoli teatrali tutti improntati su gag esilaranti e pieni di lazzi, ma privi di reali contenuti.

78-86 *L'autore ... da correggere*: anche in questo caso si insiste su un tema già sviscerato nella lunga lettera prefatoria: il *topos* della funzione educativa del teatro. Per far sì che l'uomo comune si rispecchi in un difetto occorre non estremizzarlo troppo, altrimenti nessuno riuscirebbe a riconoscersi dentro un'immagine abnorme.

100 *però*: perciò.

101 *e qui dar luogo*: «e qui lasciare spazio».

Atto Primo

I.1.4 *fesse*: facesse.

I.1.12 *da che v'ho tanto diletto*: «cosa che mi piace molto».

I.1.15-17 *e quantunque ... insegnare*: «nonostante io sia una donna, chissà, se il mio signor padre fosse vivo, forse mi avrebbe fatta istruire». Come sottolineato nell'introduzione, Zanotti aveva in casa due esempi di donne studiose (le figlie Angiola e Teresa), alle quali egli non aveva certo tarpato le ali intellettuali.

I.1.34 *baiocchi*: monete di poco valore.

I.1.42 *e il sa l'autore... commedia*: Zanotti ironizza sulle proprie magre finanze.

I.1.44 *stolida*: stupida.

I.1.52-53 *e li guata ... sugna*: «e li guarda, vanno in sollucchero e in brodo e diventano teneri e morbidi più della sugna». La sugna è l'insieme delle parti grasse e molli del maiale.

I.1.54 *tor marito*: «prendere marito».

I.1.74-75 *Ma gli è ... l'ortica*: con questa espressione colorita, Dorina allude all'idiosincrasia di Cleandro per lo studio.

I.1.81-83: *Fors'egli ... certamente*: a proposito dello snobistico rifiuto dello studio da parte di certi nobili cfr. la *Presentazione* e, in modo particolare, la citazione tratta dalla *Vita* alfieriana.

I.1.110 *i barberi allorché vanno al palio*: si allude alla Tratta dei Barberi, palio di Fermo.

I.1.119 *gaglioffaggini*: stupidaggini.

I.1.123 *cuculo*: nome di uccello, in questo contesto nel senso figurato di «persona sciocca».

I.1.139 *innaspere*: forma arcaica di «annaspere», ovvero «avvolgere il filo sull'aspo per fare la matassa».

I.1.141-142 *E han gittato ... l'asino*: «e hanno sprecato il sapone e il detersivo, come chi lava la testa all'asino». Altro riferimento all'asino, come simbolo di stupidità.

I.1.147-150 *Il non sapere ... zoppica*: «Il non sapere è diventata una consuetudine alla quale la gente si appiglia per comodità; colui che cammina con il bastone e zoppica non prende in giro lo sciancato». Dorina allude al fatto che l'ignoranza ormai è talmente diffusa che coloro che sanno poco si guardano bene dal farsi beffe di coloro che sanno ancora meno.

I.1.153 *spiritosa*: nel significato antico di «vivace».

I.1.159-160 *S'ella un po' ... zucca*: «Se lei sa un po' distinguere il melone dalla zucca». Espressione idiomatica che allude alla capacità di discernimento.

I.1.178 *bussolo*: babbeo.

I.2.1 *Pistaccio*: nome di un servitore che non prende mai parola e non risulta nell'elenco dei personaggi.

I.2.5-9 *Ch'e' faccia ... la vista*: Cleandro si dimostra subito per quello che è: presuntuoso e convinto che la lettura e lo studio facciano male alla salute.

I.2.13 *asinel ben sano*: ennesimo riferimento all'asino, esaltato da Cleandro.

I.2.51-52 *Quantunque ... fatte scuole*: «Nonostante io faccia una vita ritirata, io so quello che si insegna in scuole del genere». Ersilia fa riferimento all'inutile compagnia di certi individui rozzi e ignoranti.

I.2.68 *ch'io mi fui quel desso*: «che fui io quello».

I.2.85-86 *So quel che ... dottrina*: torna il tema del ricco che si vanta di essere ignorante (cfr. la lettera prefatoria e I.1.81-83).

I.2.93 *però*: perciò.

I.3.7 *gaglioffo*: sciocco.

I.3.8-9 *I' posso ... avete moglie*: Falco allude al significato figurato di cornuto, ovvero «marito tradito».

I.3.15 *tristo*: in questo contesto vale come «importuno».

I.3.22 *basilisco*: rettile mitologico che pietrificava con lo sguardo.

I.3.33 *non so ... a fare*: «non so come potrei farcela».

I.3.34 *Or va ... un asino*: torna il riferimento all'asino e, paradossalmente, a evocarlo è Cleandro, che in questa scena dimostra di non saper nemmeno leggere.

I.4.1-2 *Se leggesse ... di Sorbona*: Cleandro non è connotato solo da difetti: ad esempio è generoso. Zanotti dimostra, quindi, di non aver tratteggiato una macchietta, ma di aver ideato un personaggio con diverse sfaccettature.

I.4.7 *gnaffe, gli ... vituperio*: «in fede mia, è davvero una vergogna». L'espressione «gnaffe» (forma toscana per «mia fé») ha valore assertivo.

Atto Secondo

II.1.1 *onde*: attraverso il quale.

II.1.6 *saria*: sarebbe.

II.1.9 *Par che ... io lo ravvisi*: «Sembra che in qualche modo mi ricordi qualcuno».

II.1.17 *Cleandro ... sarà bastardo*: Falco ironizza sul fatto che Cleandro non ha ereditato minimamente le virtù del padre.

II.1.18-21 *Oh quante ... come voi*: si nota la boria di Pomponia, che non perde mai occasione per autoincensarsi direttamente o, come in questo caso, attraverso la citazione di encomi altrui.

II.1.33-37 *Grazie al ciel ... e fino*: in questo brano si nota la vanità di Ottavia, desiderosa di essere vezzeggiata da tutti, ma, al contempo, molto attenta agli aspetti concreti.

II.1.47 *scernere*: vedere distintamente.

II.2.12-15 *Sta nel ... d'allevare fiori*: Ersilia, oltre a essere un'intellettuale, pratica il giardinaggio, dimostrando il suo interesse anche per le scienze.

II.2.22 *tostamente ce la recasse*: «velocemente ce la portasse».

II.3.7-8 *non aveva ... mi son levato*: Falco con questa espressione idiomatica allude al fatto di essersi svegliato all'alba.

II.3.17 *stracco*: stanco morto.

II.3.45 *fora stata*: «mi sarebbe stata».

II.3.51 *mercede*: premio.

II.3.71 *il modo, onde si dice, è quel che offende*: macroscopico riferimento al celeberrimo verso dantesco «e 'l modo ancor m'offende» (*Inf.* V.102).

II.3.79-81 *Se non ... torto sempre*: Cleandro sottolinea come, secondo il suo orizzonte di valori, la classe sociale valga di più dei titoli di studio. A questo proposito cfr. la *Presentazione*.

II.3.100 *baie*: beffe.

II.3.105 *gaglioffaggini*: cfr. I.1.119.

II.3.113 *affé*: «in verità».

II.3.119 *ampoditi*: storpiatura di «antipodi». Cleandro in questo brano, in cui dimostra di non aver compreso nulla delle leggi della forza di gravità, dimostra tutta la propria ottusa ignoranza.

II.3.122 *ne porian ... cadrebbero*: «non potrebbero star dritti perché cadrebbero».

II.3.125 *folà*: «favola inventata».

II.3.129 *pazzzi da catena*: «pazzi da legare».

II.3.163 *adoperate meco*: «vi comportate con me».

II.3.177-178 *non ho ... a curiali*: «non mi sono mai fidato degli avvocati».

II.3.179 *uom da ... i bufoli*: «uomo da portare in giro tirandolo per il naso come i buoi». L'espressione «menar per il naso» significa «prendere in giro» e deriva dall'uso di condurre il bestiame tirandolo per l'anello infilato nel setto nasale.

II.3.196 *I l'ho perdute ... l'ho vinte*: spiritosa tautologia, volta a sottolineare la scempiaggine di Cleandro.

II.3.201-202 *ch'egli è ... del vento*: «È come voler far navigare a tutti i costi una barca a dispetto delle condizioni del vento».

II.3.208 *la tempesta ... di mira*: «la tempesta lo prendeva di mira».

II.3.216 *fattucchieria*: stregoneria. Cleandro dimostra la propria ignoranza anche attraverso la fede nella scaramanzia.

II.3.222 *infermarsì*: ammalarsi.

II.3.236-238 *Voglio mandarle ... uom di garbo*: *captatio benevolentiae* verso l'editore storico di Zanotti, Lelio della Volpe di Bologna (cfr. *Presentazione*).

II.4.1-2 *Quel gaglioffo ... ha fatto!*: «Quello sciocco del nostro cameriere guarda un po' che disastro ha combinato!». Dorina fa riferimento a Pistaccio e al rovesciamento delle tazze di cioccolata.

II.4.7 *Vo' far ... non vederlo*: «Voglio fare finta di non vederlo».

II.4.10 *Affé di Bacco*: «che diamine».

II.4.11 *polputo*: robusto.

II.4.14 *gia cantando*: «stavo andando in giro cantando». Dorina fa riferimento scherzosamente alla propria distrazione.

II.4.20 *fare a l'amore*: amoreggiare. Non allude all'atto sessuale, ma a quello che oggi potremmo definire un flirtare propedeutico a un fidanzamento ufficiale.

II.4.27-28 *un lardaiuolo ... guattero*: «un venditore di lardo, uno sguattero di cucina». Nell'elenco dei pretendenti di Dorina sono presenti tutti lavori umili (tranne l'accento al dottore).

II.4.43-46 *In verità io vorrei ... mai d'alcuna femmina*: Falco, in quest'affermazione, anticipa il carattere del personaggio del Cavaliere de *La locandiera* goldoniana.

Atto Terzo

III.1.5-7 *Io non ... veduti, e letti*: Ersilia dimostra l'umiltà della sapienza (cfr. *Presentazione*).

III.1.11 *quantunque*: nonostante.

III.1.29 *vosco*: con voi.

III.1.31-32 *Noi con lui ... signora madre*: «Vi lasciamo con lui perché devo andare a trovare la signora madre».

III.1.34 *Colui certo ... la fantasma*: Dorina considera l'arrivo di Arcilungo come un segno nefasto.

III.2.1 *inchinarvi*: omaggiarvi.

III.2.12 *onde*: con la quale.

III.2.17-19 *Non è lavoro ... balcon sovrano*: Arcilungo inizia a recitare i settenari del madrigale.

III.2.30 *imbalsamar le viscere*: espressione molto concreta, usata per indicare gli effetti di un'emozione profonda.

III.2.69-72 *Gli è ver ... vi ringrazio*: Arcilungo ironizza sulla spilorceria dei ricchi committenti.

III.2.87 *seguite*: continuate.

III.2.97 *Il Petrarca ... buffone*: Cleandro dimostra tutta la sua ignoranza, palesando di non conoscere uno dei poeti più importanti della tradizione letteraria italiana.

III.2.112 *asinaccio*: ennesimo riferimento all'asino come simbolo d'ignoranza.

III.2.119 *come fassi la fettuccia*: «come si fa con i nastri».

III.4.15 *acciocché*: affinché.

III.4.19-22 *quell'asino ... pezzzo d'asino*: ulteriori riferimenti all'asino.

III.4.24 *ch'egli è un asino*: si insiste ancora con l'evocazione della figura asinina.

III.4.34-38 *Ma così era ... occhi appaiono*: Masaccio cerca di spiegare a Cleandro la teoria della prospettiva. A questo proposito mi permetto di rinviare all'intervento CONTINI, «*Come fa un dipintore*», cit., pp. 209-211.

III.4.58 *non sariami bisognato*: «non avrei avuto bisogno».

III.4.67 *paffuto*: grosso.

III.4.74-76 *Con quella ... farmi paura*: Cleandro descrive la postura minacciosa e sfidante dell'iracundo Masaccio.

III.4.86 *vituperio*: offesa.

III.4 *Questi pittori ... che pelano*: evidente autoironia di Zanotti sulla categoria dei pittori (cfr. *Presentazione*).

III.6.5 *stucca*: stanca.

III.6.17-19 *sì, sono ... tanto amorosa*: Pomponia dà ancora prova della sua megalomania. In tutta la scena non fa altro che autoelogiarsi.

III.6.46 *finalmente vi esibisco*: «di conseguenza vi propongo».

III.6.48 *ancor*: anche.

III.6.59-60 *Oh perché ... sì fatta disgrazia?*: «Oh perché a me non accade una disgrazia tale». Ovviamente, il tono di Dorina è ironico, visto che desidera ardentemente prendere marito.

III.6.70 *infermiccio*: malaticcio.

III.6.91 *toglie*: prende.

III.6.97 *apporre*: aggiungere.

III.6.101-103 *Oh Dio! ... sia più caro*: «Oh Dio! Se esistesse uno che lo sia di più [stupido di Cleandro], oh che non accada mai, vorrei perdere piuttosto la testa oppure altro che mi sia più caro [della testa]».

Atto Quarto

IV.1.6-9 *Il ciell' ... dargliene esempio*: anche in questa scena Pomponia dà fondo al proprio narcisismo senza risparmiarsi.

IV.1.18 *farebbe a l'amore*: amoreggerebbe, farebbe la civetta.

IV.1.22 *frascherie*: ornamenti. Geronzio allude all'abbigliamento e agli accessori femminili.

IV.1.23 *e queste ancora ... danari*: si nota subito la caratteristica spiccante dello zio Geronzio: la taccagneria.

IV.1.24-26 *Sentite l'uom ... la pelle*: Dorina sottolinea la spilorceria e la sete di guadagno di Geronzio.

IV.1.38 *non che zio*: «più che zio».

IV.1.68 *saria*: sarebbe.

IV.1.69-70 *benché a ... non ci bado*: sembra che Geronzio non si avveda della propria avarizia o, quantomeno, che voglia mitigarla a parole.

IV.2.13-15 *e andate ... caso vostro*: «e vi siete innamorato di una ragazza frivola che non fa assolutamente per voi». Il sostantivo «frasca» allude a qualcosa di vano e in questo caso si riferisce alla leggerezza di Olimpia.

IV.2.18 *melate*: sdolcinate.

IV.2.36-38 *ma la roba ... l'uomo felice*: in questi versi Geronzio esprime tutto il suo materialismo esasperato.

IV.2.39 *quantunque*: cfr. III.1.11.

IV.2.47 *gaglioferia*: idiozia.

IV.2.48 *dramma*: minima particella.

IV.2.59-64 *e per non ... l'ordine istesso*: «e per non perderli né far diminuire il gruppo di spasimanti di cui si vanta, pensate quanto rende piacevoli le serate a casa sua. In un posto si gioca, in un altro si gozzoviglia, e a casa vostra vorrà fare la stessa cosa».

IV.2.79 *seminare in acqua*: allude a un'attività inutile e sterile.

IV.2.81 *lice dir*: «deve dire».

IV.2.84 *scemo assai ... siete atto*: «assai privo di senno, e non siete adatto».

IV.2.91 *il gran Bertoldo*: Dorina allude alla furbizia contadina e 'pratica' di Bertoldo, protagonista dei racconti raccolti in *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno* (1620), e poi divenuto personaggio proverbiale.

IV.2.94 *mercatanzia*: merce. La metafora ha connotazioni alquanto misogine.

IV.2.101 *versiera*: termine che allude a una figura femminile demoniaca, spesso identificata come la «moglie del diavolo».

IV.2.107-110 *Nasceragli ... nobil cosa*: Dorina allude alle corna, immaginando che Olimpia possa tradire Cleandro.

IV.2.116-122 *Ma la signora ... che son io*: Pomponia trova nuovamente lo spazio per fare una delle sue tirate megalomani.

IV.2.124 *ancor*: cfr. III.6.48.

IV.2.136 *a suo grado*: «a sua volta».

IV.2.143 *uscir del manico*: espressione che in questo contesto può essere resa con «andare fuori di testa».

IV.2.148-149 *e darsi ... può darsi*: «e darsi tutte le arie che può».

IV.2.151-153 *che saprolla ... che m'insegni*: «che la saprò guidare come si deve, né ho bisogno di qualcuno che mi insegni [come fare]».

IV.2.162 *A fé di bacco*: cfr. II.4.10.

IV.2.163 *proverebbono*: proverebbero.

IV.2.180 *a farvi terra da pignatte*: «terriccio per fare i tegami». Pomponia allude al fatto che Cleandro si sarebbe fatto ridurre in mille pezzi, se il suo avversario non avesse usato un'arma finta.

IV.2.185-191 *e chi dar me ... vi contentaste*: «e chi me lo vuole dare, quando io non lo chiedo, mi rompe ciò che per decoro non cito; ma dirò cose ben peggiori, se continuate a fare i maestrini con me, e se lo sopportassi, farei un torto al cielo che mi ha dato una mente con la quale posso regolare me stesso, e anche voi altri, se ne aveste bisogno».

IV.2.196 *scempio*: stupido.

IV.2.209 *Ha par del suo vissuto*: «ha vissuto con le proprie risorse». Cleandro intende dire che Olimpia non è una parassita.

IV.2.220 *Io sto a ... sé la sposa*: Dorina ironizza sul fatto che Geronzio è talmente avaro che, nonostante sia anziano e riottoso al matrimonio, potrebbe valutare l'ipotesi di sposare Ottavia solo perché ha scoperto che ha una rendita.

IV.2.229 *sul monte*: Cleandro fa riferimento al fatto che il denaro di Ottavia è conservato in un istituto bancario affidabile.

IV.2.235 *Or mi protesto*: «ora dichiaro». Geronzio, una volta scoperto che Ottavia è benestante e che gli sarebbe concesso di gestire i suoi beni, cambia completamente atteggiamento rispetto all'ipotesi matrimoniale di Cleandro.

IV.2.238-239 *v'aiiti*: «vi aiuti».

IV.2.243-244 *L'interesse ... non falla*: «L'interesse per un babbeo del genere è una rete che non sbaglia».

IV.2.247-251 *lo dovete fare ... del matto*: «Lo dovete fare senza clamori, né far lussi né spese. Le nozze poi le organizzano gli stupidi, e servono solo a far sì che gli altri si mangino i vostri soldi e poi vi deridano e vi diano del pazzo».

IV.3.3 *guattera*: cfr. II.4.27-28. Pomponia non si sente riconosciuta nei suoi meriti come dovrebbe. Questo tipo di vittimismo deriva dal suo narcisismo patologico.

IV.3.7 *mi cruci*: «mi faccia soffrire».

IV.3.11-12 *puta sotto del naso*: «puzzi sotto il naso». Pomponia, acciecata dalla propria autocommiserazione, crede di essere addirittura schifata dai propri famigliari.

IV.3.15 *arrabbiare*: arrabbiarmi.

IV.3.16-27 *I' vo' provar ... madre sì fatta*: Dorina cerca di blandire Pomponia, facendo leva sul suo desiderio di essere apprezzata, perché grazie al matrimonio tra Cleandro e Olimpia è convinta di avere più occasioni d'incontro con l'amato Falco.

IV.3.30 *vosco*: con voi.

IV.3.34-35 *quando di voich'ella poppi*: «quando parla di voi, sembra che stia succhiando il latte materno». Questa espressione allude alla devozione per la figura materna.

IV.3.36-54 *e l'altro di ... un sì gran bene*: Dorina, pur di convincere la padrona, arriva alle iperboli più sperticate e alle invenzioni più fantasiose.

IV.3.56-63 *Io te lo ... può dubitarne*: Pomponia, acciecata dal narcisismo, cade nella rete di Dorina, credendo a un racconto del tutto inverosimile.

IV.3.64-65 *Gli è un bel ... conosce, e prezza*: «È una bella soddisfazione, quando si posseggono dei pregi, notare che gli altri li riconoscono e li apprezzano».

IV.4.3 *più che mel*: «più del miele». Dorina sottolinea come sia Geronzio sia Pomponia, entrambi contrari alle nozze di Cleandro con Olimpia, abbiano diametralmente cambiato idea perché manipolati con ragionamenti capaci di andare a solleticare le loro debolezze: rispettivamente l'avarizia e la presunzione.

IV.4.10 *saria*: sarebbe.

IV.4.11 *fusse*: fosse.

IV.5.5-6 *lasciami in pacce ... fai spasimare?*: a pochissima distanza si trovano le due forme, la prima geminata e la seconda scempia, «pacce» e «pace». Non abbiamo normalizzato la prima, seguendo le disposizioni della nota al testo.

IV.5.31 *Paura di non ire a Cornovaglia*: Falco allude alla paura del tradimento. Il riferimento alla contea inglese della Cornovaglia strizza l'occhio alle «corna» che non vorrebbe vedere crescere sulla propria testa. Falco aveva già fatto riferimento alle corna per evocare l'infedeltà: cfr. I.3.7-9. E sulle corna cfr. anche le battute di Dorina IV.2.107-110.

IV.5.55-58 *fitto addosso ... far già mai*: Falco allude al divampare della passione amorosa per Dorina che lo porta a non essere più padrone delle proprie azioni e a rivedere le proprie convinzioni.

Atto Quinto

V.1.8 *ma egli non sa trattar con le mie pari*: Olimpia è mal disposta nei confronti di Cleandro perché non si sente accolta e vezzeggiata come pensa di meritare.

V.1.22-26 *né vo' veder ... d'avermi*: la vanità di Olimpia raggiunge vette mai viste.

V.1.29 *paoli*: il paolo era una moneta pontificia. Falco allude al fatto che molti spasimanti di Olimpia lo hanno pagato per i suoi servizi di intermediario.

V.1.32-36 *Temo che ... debbo nominare*: Falco fa riferimento al posarsi delle mosche sulle feci. La similitudine triviale è in linea con il personaggio.

V.1.48-50 *Cotale, cotalone ... e fan sonetti?*: tirata ironica e autoironica di Zanotti sui poeti (cfr. *Presentazione*).

V.1.50-53 *E poi ... questa elezione*: «E poi vi dico adesso che il sonetto che vi ha mandato non l'ha scritto lui. Insomma sempre mi sono stupito di questa scelta [di sposare Cleandro]».

V.1.60-65 *Se ho a ... lasceria trarre*: «Se devo confessarti la verità, ho pensato che sarebbe meglio avere uno sempliciotto piuttosto che un uomo d'ingegno, per poterlo manipolare come voglio; cosa che non potrei fare con un uomo intelligente».

V.1.74 *Prendete l'orsa da guidare a Modona*: questa espressione idiomatica può essere resa con «vi sobbarcate un'impresa ardua e difficilissima». La frase «menare l'orso a Modena», divenuta proverbiale, si riferisce a un atto pubblico del 1451, sottoscritto tra il Ducato di Modena e i contadini della valle della Garfagnana, secondo il quale i secondi avrebbero potuto sfruttare le risorse delle zone boschive di confine se fossero riusciti a pagare ogni anno una 'tassa' molto particolare e pericolosa, che consisteva nel consegnare, in occasione del Natale, al Duca di Modena un orso vivo (che quindi doveva essere condotto per i disagiati sentieri appenninici). Fuor di metafora, Falco crede che per Olimpia sarà impossibile aggirare sempre Cleandro, perché la presunzione di quest'ultimo lo rende, a suo modo, sicuro di sé.

V.1.21-22 *Sì, da farsi ... marmotte*: Falco fa riferimento all'atteggiamento guardingo delle marmotte, sempre pronte a rifugiarsi nelle tane. E intende dire che chi si arrischiasse a dire che lui e Dorina sono una bella coppia poi dovrebbe andare a nascondersi.

V.2.27 *poscia*: dopo.

V.2.28 *frega*: fretta.

V.2.29 *Io non ho frega, ma vorrei sbrigarmi*: spassosa questa evidente contraddizione di Dorina.

V.3.3 *porre in affetto alcune cose*: «sistemare alcune faccende».

V.3.8-9 *Benissimo! ... assai gentile*: il tono di Olimpia è antifrastico.

V.3.20 *per qual cagione egli cotanto indugi*: «per quale motivo egli si faccia attendere così tanto».

V.3.24 *e pare ch'abbia andare in Calicut*: Falco, più che alludere alla città indiana in particolare, fa un riferimento generico a un luogo lontano e misterioso.

V.4.5 *son sul monte*: cfr. IV.2.229.

V.4.26 *Se ci vorrete attendere*: «se volete impegnarvi in questo». Parte l'ennesimo autoelogio di Pomponia.

V.4.30-31 *No, non mi ... abbisognarne*: «No, non mi dispiace un consiglio così saggio, anche se non credevo di averne bisogno».

V.4.34 *Se il sa lo sappia*: «Se lo sa, va bene che lo sappia, ma anch'io...».

V.4.42-43 *Quando ... cielo ne guardi*: «Quando il cielo sarebbe dovuto essere sereno, impazza un tempo che fa paura». Falco allude al fatto che i discorsi prematrimoniali, invece di essere improntati alla gioia e alla serenità, sono carichi di tensione.

V.4.50-53 *Può essere ... le ha date*: Cleandro tenta di imporre la propria autorità, facendo leva sul patriarcato.

V.4.54 *basto*: «grossa e rozza sella di legno».

V.4.61 *bnfoli*: cfr. II.3.179.

V.4.74 *acciocché*: cfr. III.4.15.

V.4.75 *accomodare*: adattare.

V.4.80-81 *Mal fa ... dentro la rete*: «Fa male il cacciatore che spaventa l'uccello prima di averlo catturato».

V.4.94-97 *sto pensando ... al vento*: «sto pensando a quello che una mia pari dovrebbe rispondervi, ma vedo che è molto meglio tacere perché darei una risposta al vento». Olimpia tira una frecciata: è inutile parlare, tanto Cleandro non capisce nulla.

V.4.109 *recata*: portata.

V.4.114 *averlo a schivo*: disprezzarlo.

V.4.123-124 *È qualche ... tal cortesia*: «È qualche amico che vuole farmi una gentilezza».

V.4.127-129 *basta aprir ... v'ha dentro*: «basta aprire subito la scatola e si scoprirà quello che c'è dentro». Arcilungo, esasperato, cerca di esortare Cleandro alla concretezza.

V.4.134 *Gnaffè*: cfr. I.4.7.

V.4.141 *È un asinel di latte*: i numerosi riferimenti all'asino presenti nella commedia culminano in questa scena nella quale viene regalata una parrucca asinina a Cleandro. In merito ai riferimenti al mito di Mida cfr. *Presentazione*.

V.4.146 *Conosco*: riconosco.

V.4.150 *giusta mercede*: «giusta riconoscenza». Il tono di Olimpia è, ovviamente, antifrastico.

V.4.156-158 *s'abbia tanto ... qual voi siete*: «se abbia tanto ingegno da sapersi comportare da saggia compagna di un uomo del vostro calibro».

V.4.167-169 *a me me ... in su la testa*: Falco allude ancora una volta alle corna e al proprio timore di essere tradito.

V.4.170 *che mi cagioneria qualche flussione*: «che mi causerebbe qualche infiammazione».

V.5.8 *e meno presumete per lo innanzi*: «e siate meno presuntuoso in futuro».

V.5.18-20 *Forse leggendo ... fatte vergogne*: Ersilia nell'accomiatarsi riassume il senso della commedia: lo studio è utile, tra le altre cose, a vivere meglio.

V.6.3 *gragnuola*: precipitazione atmosferica violenta.

V.6.4-9 *ma i' mi ... ch'io so far*: «ma io accetto di essere colpito e pestato come un asino se subito non mi vendico. È stato quel pittore maledetto che mi ha fatto questo terribile affronto, ma vedrà cosa so fare». Nella sua battuta finale, che richiama nuovamente l'immagine dell'asino, Cleandro dimostra di essere rancoroso e vendicativo. Il regalo provocatorio di Masaccio non ha quindi sortito l'effetto di farlo ragionare sulla propria inettitudine, ma ha solo inaspito il suo astio.

V.7.1-3 *Vedrassi ... topolin sì fatto*: Dorina allude all'adattamento popolare del passo ovidiano *Parturient montes, nascetur ridiculus mus* («I monti avranno le doglie, nascerà un ridicolo topo»; *Ars Poetica*, 139). L'espressione indica i risultati insignificanti di un progetto pletorico.

V.7.5-6 *Posso ben ... il ritratto*: il ritratto di cui parla sarcasticamente Dorina è la parrucca d'asino, che ben rappresenta la stoltezza di Cleandro.

V.8.7-8 *A comun ... una commedia*: dopo la tirata moraleggiante, Arcilungo conclude la commedia con un motivo metateatrale.

Bibliografia critica su *L'ignorante presuntuoso*

- CONTINI, MILENA, «Come fa un dipintore»: *L'ignorante presuntuoso di Giampietro Zanotti*, in *Goldoni "avant la lettre": drammaturgie e pratiche attoriali fra Italia, Spagna e Francia (1650-1750)*, a cura di Javier Gutiérrez Carou, Francesco Cotticelli e Irina Freixeiro Ayo, Venezia, Lineadacqua edizioni, 2019, pp. 205-212.
- , *Le opere teatrali di Giampietro Zanotti tra aspirazioni educative ed esaltazione della saggezza femminile*, in *Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018), a cura di Andrea Campana e Fabio Giunta, Roma, Adi editore, 2020: https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura/01_Contini.pdf.
- , *Intelligenza, buon senso e virtù: le eroine delle opere teatrali di Giampietro Zanotti*, in *Natura, società e politica nella letteratura bolognese del Settecento*, a cura di Andrea Campana, Nicola Bonazzi e Stefano Scioli, Bologna, Bononia University Press di Bologna, 2021, pp. 53-63 (versione riveduta e ampiamente accresciuta dell'intervento *Le opere teatrali di Giampietro Zanotti tra aspirazioni educative ed esaltazione della saggezza femminile*).
- DE CARLI, ANTONIO, *L'influence du théâtre français à Bologne: de la fin du XVIIe siècle à la grande révolution*, Torino, Chiantore, 1925-
- GUCCINI, GHERARDO, voce *Giampietro Zanotti*, in *Uomini di teatro nel Settecento in Emilia e Romagna*, in *Il teatro della cultura. Prospettive biografiche*, a cura di Eugenia Casini-Ropa, Modena, Mucchi, 1986, pp. 258-262
- MAGNANI CAMPANACCI, ILARIA, *La cultura extraccademica: le Manfredi e le Zanotti*, in *Alma Mater Studiorum: la presenza femminile dal XVIII al XX secolo. Ricerche sul rapporto donna-cultura universitaria nell'Ateneo bolognese*, Bologna, CLUEB, 1988, pp. 39-67.
- TESTONI, ALFREDO, *Il cardinale Lambertini: commedia storica in cinque atti*, Roma, Nuova antologia, 1906.
- ZANOTTI, SERGIO, voce *Fusto, bel fusto*, «Lingua nostra», XXV, 1963, pp. 118-119.

